

... NEL “DESERTO” GUIDATI DA SAN DANIELE COMBONI

P. CARMELO CASILE

Il deserto, nel cammino spirituale dell'umanità e in modo particolare in quello ebraico e cristiano, è una parola evocatrice di un evento biblico, che designa un *esodo*, una *pasqua*, un *passaggio* dalla *dispersione* della schiavitù sotto gli idoli alla *libertà* dell'unificazione nella Terra della Promessa.

Il deserto biblico è simbolo d'un cammino verso Dio che chiama l'uomo ed esce ad incontrarlo. Il credente è un cercatore di Dio, che è la fonte di cui ha sempre sete. A questo sforzo umano, all'ascesa corrisponde quindi la discesa. E, anche se sembra che l'uomo va in cerca d'un Altro Assoluto che non conosce, ma dal qual si sente attratto, subito riconosce che quest'attrazione è causata in lui da un Dio che l'ha creato per comunicarglisi. Questo fatto cambia il senso dello sforzo spirituale: non si tratta più di salire e prendere; in quest'ascesa si tratta di ricevere. Così l'avventura spirituale dell'uomo si trasforma in una storia e in un incontro.

Nella Bibbia, il deserto è presentato come il luogo privilegiato e il tempo provvidenziale, *il Kairós*, simbolo del dono e della sollecitudine divina verso il suo popolo, l'ambiente vitale, dove Israele nacque come popolo di Dio.

Quel lungo pellegrinare per 40 anni (40: il periodo di tempo necessario per l'avvento di una nuova generazione) è il paradigma dell'itinerario spirituale, mediante il quale l'uomo si converte veramente in amico di Dio, in strumento del disegno salvifico divino e realizza la sua vocazione e missione.

Il deserto, sotto l'iniziativa divina, designa l'esperienza d'un itinerario spirituale, mediante il quale il Popolo eletto e, nel suo seno, numerosi individui, prendono coscienza della loro vocazione e nello stesso tempo si convertono in strumenti capaci per la realizzazione del piano salvifico divino, che è universale.

L'esperienza d'Israele nel deserto si estende alla vita della Chiesa. Infatti, con il suo simbolismo, svolge una funzione indispensabile in ordine alla comprensione della sua condizione di comunità pellegrina in questo mondo, immersa fin d'ora nel Mistero di Dio-Trinità, fin d'ora cittadina della Patria Trinitaria, ma ancora in cammino verso il possesso totale e definitivo. Per questo è esposta alla prova finché non sia entrata definitivamente nel “riposo di Dio” (Eb 1,4), quando “Dio sarà tutto in tutti” (1Cor 15,28).

DANIELE COMBONI, come ogni uomo di fede, percorse questo cammino spirituale, si mise cioè alla “scuola del deserto”, perciò nella sua vita è possibile mettere in evidenza le caratteristiche fondamentali d'una spiritualità, che possiamo chiamare “spiritualità del deserto”. È un cammino all'inizio personale e poi proseguito e condiviso con la Nigrizia, una volta che questa entra nel processo di rigenerazione, del quale Comboni è servo-guida. Perciò la Terra Promessa che si profila allo sguardo di Comboni ha come approdo immediato la Nigrizia da rigenerare e quindi la Nigrizia soggetto della propria rigenerazione; approdo finale per tutte e due è l'Eternità.

Gli elementi di questo itinerario spirituale condiviso tra Comboni e la Nigrizia possono essere raggruppati intorno a tre assi:

1. Dio: l'Assoluto del deserto
2. Fecondità del deserto
3. Meta del deserto: la Terra Promessa, nel suo approdo immediato e finale.

1. Dio: l'Assoluto del deserto

Il deserto, nella sua dimensione fisico-geografica e spirituale, è una realtà molto familiare a Daniele Comboni. Egli, infatti, ha avuto l'opportunità, la necessità e il coraggio di attraversare il deserto ben sette volte, per raggiungere il cuore dell'Africa.

È questa una delle esperienze forti della vita di D. Comboni, che ci permette di farci un'idea esatta del suo carattere, del suo cammino spirituale e di che cosa gli costò la realizzazione della sua vocazione.

A chi s'inoltra nel deserto, gli si presenta come una situazione limite, sconcertante. Si impegna la fatica della marcia come un "passaggio" inevitabile e necessario per raggiungere l'altra sponda. Nessuno vuole rimanere nel deserto, per stabilire lì la sua dimora, la sua patria...

Infatti, "il deserto è un luogo di solitudine, di vuoto, d'infertilità. Un luogo dove manca ciò che è più elementare per vivere, com'è l'acqua, i frutti di una vegetazione, la compagnia d'altre persone, il calore d'un amico. Nel deserto manca tutto. Quasi perfino la vita stessa. L'angoscia comincia a far capolino e a spingere il cuore dell'uomo in una situazione senza vita e senza speranza.

È un vuoto immenso dove non si trova niente, dove tutto sta indietro, più in là... ma non in lui né sotto i suoi occhi. Il deserto è vuoto, senza eco, senza un altro che ti ascolti e ti risponda. Per questo è solitudine. Senza niente e senza nessuno.

Il deserto è vuoto, solo, con la sua oscura solitudine. Una solitudine luminosa, ma che inizialmente acceca e oscura i possibili e diversi sentieri. È una luce che brucia quando il sole arriva al suo zenit o che congela il tuo riposo quando si nasconde ad ogni tramonto del sole, lasciando senza rifugio il viandante. Un viandante che osa percorrere, passo dopo passo, i sentieri del deserto nella solitudine oscura e vuota, senza eco che l'accompagni. Non si sente niente, se non il sussurro del vento che va e viene, sollevando la polvere della superficie arenosa"¹.

È questo il deserto nella sua realtà geografica e simbolica, che descrivono gli autori contemporanei di vita spirituale. Così era descritto al tempo del Comboni il deserto dalla grande superficie che si estende da Korosko a Berber². È un deserto "vasto" e "d'orrido aspetto", ma anche salutare, perché nella sua solitudine, nel silenzio, nello spazio senza fine, sotto un cielo terso, si solleva e si fortifica l'anima. Questo deserto, pur essendo un diaframma che separa Comboni dal cuore dell'Africa, penetra nella sua carne e nel suo spirito di "votato alla Nigrizia". Così il deserto delle grandi estensioni dell'Africa centrale è divenuto parte integrante della sua vita, simbolo del suo deserto interiore, cioè del suo "impeto" missionario purificato attraverso l'estesa, arida e oscura esperienza del deserto della sua anima.

Attraverso questo deserto Daniele Comboni ha peregrinato cercando una terra, un popolo, volti sfigurati di fratelli suoi (Cf. S 2742), che lo aspettavano dall'altra sponda, sostenuto da una mano amica e attratto da un Volto che lo aspettava nell'"al di là"... dell'altra sponda, nell'Eternità (Cf S 2702).

Nel suo primo viaggio in Africa (1857-1859), Comboni ed i suoi compagni arrivano a Korosko il 23 novembre e si preparano per la traversata del deserto:

* "In questa cittadella noi siamo in attesa di circa 60 cammelli per passare il gran deserto; speriamo di partire entro quattro giorni; e questo passaggio del deserto è uno dei tratti più formidabili del nostro viaggio; ma credete voi che soffriremo qualche malattia, come di solito avviene all'europeo che passa di qui? state certo di no; e questo confermerà una mia lettera da Khartoum. Dio è con noi: benché siamo e stiamo sempre disposti alla morte, nulladimeno sentiamo in noi un presentimento, che dobbiamo arrivare a Khartoum, e prima passare il gran deserto, che si estende da Korosko a Berber, senza un dolor di capo (S 168). [...] Desidero con impazienza d'arrivare a Khartoum, ove spero di trovare tante lettere vostre. La posta vi arriva prima di noi, perché dall'Egitto per Khartoum va per mezzo di dromedari che corrono velocissimi e notte e giorno" (S 171).

¹ Cf. MJ.Fernández Márquez *Conviértenos a Tí, Señor*; Ed. Paulinas, pp. 63-66

² Gianpaolo Romanato, *L'Africa Nera fra Cristianesimo e Islam. L'esperienza di Daniele Comboni*, Corbaccio, pp. 111-119.

Comboni arriva a Khartoum l'8 gennaio 1858. In una lettera al parroco del suo paese natale ci descrive l'attraversata del deserto che durò 22 giorni:

* “Alla voce deserto s'atterrisce chi ha provato che cosa sia. Ma quantunque il deserto offra da se stesso mille pericoli, disagi, privazioni, e miserie, nulladimeno, avendo anche la stagione propizia dell'inverno, noi lo passammo in 22 giorni assai felicemente, e contro ogni previsione. La nostra carovana era formata da 47 cammelli comandata da due bravi Habir incaricati a nostro conto dal gran capo del deserto. Dapprima si viaggia attraverso grandi montagne bruciate dal sole, alle cui falde vi sono degli strati di calce formati dai grandi calori di state.

Dopo due giorni si entra in un immenso spazio di sabbia infuocata che presenta l'idea della vastità del mare, fuorché sotto una sferza di 38, quaranta e fino 43 gradi di Réaumur or che è inverno qui vien meno il respiro; il faticoso ed importuno cullamento del cammello che produce acuti dolori alla spina dorsale, la scarsità di cibi caldi, la stuoia collocata sul nudo terreno sopra cui si prende riposo, ed altri disagi, rendono oltremodo formidabile questo deserto, che, non so in quanti anni, ha ingoiato nel suo seno 98 carovane, e fece tante vittime, come ci diceva l'habir, e si vede dalle molte ossa d'estinti, e da migliaia di scheletri di cammelli, che formano l'unico alimento delle iene, e il principale segnale per conoscerne la via (S 201).

A Korosco prendemmo 26 ghirbe d'acqua del Nilo per il deserto; e dopo due giorni contrasse il colore ed il sapore della pelle di capra putrefatta di cui è composta la ghirba, e questo accrebbe il nostro disagio; lasciando a parte altre non minori privazioni che accompagnano chi viaggia il deserto. Ma ecco che varie torme di differenti volatili che si scorgono da lungi, in un col fremente ruggito degli ippopotami, che popolano il Nilo scorrente per la Nubia, annunziano essere ormai vicina la città di Berber, capitale del Scieikhato di questo nome. Noleggiate di bel nuovo due barche, [...] dopo otto giorni di prospera navigazione, giungemmo felicemente in Khartoum quattro mesi e sei ore dopo la nostra partenza da Verona” (S 202).

Comboni ha camminato per questo deserto “pesante e disastroso”, che coinvolge nel suo incanto e nella sua tragedia; seduce e provoca angustia; che è una sfida davanti alla vita e davanti alla morte. Sì, perché nel deserto non c'è altro che *un immenso spazio di sabbia infuocata che presenta l'idea della vastità del mare*, non vedi nulla e senti nulla e tu sei lì arso dalla sete. Tuttavia, *“qualcosa risplende in silenzio... “ciò che abbellisce il deserto”, disse il piccolo principe, “è che nasconde un pozzo in qualche luogo...”*³.

Il deserto, dunque fa parte della vita. È una situazione di nudità, transitoria, ma estesa, arida e oscura. È una situazione di “passaggio”, di “prova”, nella quale avanzi solo, senza alcun appoggio e nella quale si trova sempre nascosto da qualche parte *un pozzo*, dove puoi bere a sazietà e riprendere le forze⁴.

Nel suo deserto Comboni scopre questo pozzo in una duplice realtà: la sua interiorità ed il Cuore di Gesù.

a)- L'interiorità di Comboni è come un pozzo; essa, perciò raccoglie; è accoglienza; è sete; è attesa, speranza; è povera, essenzialmente povera. In essa si va lentamente riversando la Presenza di Dio, che poi come acqua viva è diffusa sulla terra circostante. Così nell'esperienza del deserto la sua interiorità viene trasformata in dimora permanente del riposo di Dio; una dimora abitata da un “forte sentimento di Dio e da un interesse vivo alla sua gloria e al bene delle anime”(S 2698), “illuminata col lume che gli piove dall'alto”, organizzata al “puro raggio della Fede”(S 2742), governata e protetta dal “braccio della divina Provvidenza” (S 6085).

Sì, perché nel deserto, spariscono tutte le sicurezze umane. Resta Dio solo! Nella traversata del deserto, l'unica certezza e garanzia è Dio, soltanto Dio.

Per questo la grande esperienza del deserto è l'esperienza di Dio... Jahavè chiama Israele al deserto perché lo conosca, quando gli parli al cuore (cf Os 2, 16).

³ Antoine de Saint-Exupéry, *Il Piccolo Principe*, Bompiani, XXIV, p. 104

⁴ Cf Gen 21, 8-19; Es 17, 1-7; Sal 18, 3; Gv 19, 31-37; 1Cor, 10, 4

L'esperienza di Dio che si fa nel deserto, consiste nel lasciarsi conquistare non dalle cose, ma dalla "realtà ultima" di esse, dall' "al di là" d'esse tutte e che a tutte dà significato e consistenza. L'uomo che fa l'esperienza di Dio nell'aridità del deserto è colui che va alla radice della vita e ne scopre il senso ultimo; colui che si lascia conquistare non dalle cose di Dio, ma da Dio stesso; colui che entra in contatto con la scaturigine della linfa vitale del mondo e della sua stessa persona. Possono cadere le foglie o segare i rami dell'albero della sua vita, l'importante è che resti il ceppo con le sue radici, perché Dio può far nascere nuova vita dai tagli e dalla stessa morte.

Nel deserto, Comboni ha sperimentato che Dio, solo Dio, è la ragione unica del suo essere missionario.

Sì, gli è rimasto solo LUI, unico suo Amore, Ricchezza e Felicità, unica certezza e garanzia del suo cammino missionario. Forse siamo abituati a pensarlo come un uomo preoccupato per le cose di Dio: la Nigrizia da rigenerare, i viaggi d'animazione missionaria, le fondazioni degli Istituti, i complicati problemi della gestione della Missione... In realtà è mosso da una sola "passione", quella dell'Africa, che fissa il suo cuore e la sua attenzione sulla desolazione e il letargo spirituale in cui essa si trova (S 2543). Questa passione lo rende occupato nelle cose di Dio in modo tenace ed audace, ma mai preoccupato e disperso in esse; vive, infatti, da innamorato di Dio, da instancabile ricercatore del suo Volto e del compimento fedele della sua volontà, per cui la sua prima occupazione è il tratto con Lui. È da Lui che gli nasce la passione per l'Africa ed è da Lui prende ispirazione e forza per gli affari della Missione. Ha cominciato fin dalla sua infanzia a cercare unicamente la volontà di questo Dio che l'ha "consacrato" alle missioni dell'Africa; ha vissuto sempre disposto a sacrificare tutto pur di compierla e con il proposito di vivere e morire compiendo unicamente questa volontà divina, sostenuto dalla certezza che compierla è l'unica consolazione nelle prove.

Nella sua sete d'Infinito, la Missione gli si presenta in tutta la sua chiarezza come dono di Dio. Un Dio che ha cercato e trovato, ma che l'ha amato e cercato per primo. Ha imparato così a cogliere la sua vita tra le mani con gratitudine e gioia filiale e ad offrirla in dono a questo Dio della vita per la rigenerazione dei suoi fratelli più poveri ed oppressi.

La sua passione per la causa della rigenerazione dell'Africa Centrale è nata nel "deserto" della sua anima, fatta ascolto e abbandono nelle mani della Provvidenza divina, disposta a tutto, perché cosciente di essere abitata da Dio, desiderosa di narrare e testimoniare questa grande Storia d'Amore, fonte e destino ultimo d'ogni vita umana.

Così Comboni ha vissuto la sua avventura missionaria coinvolto in questa Storia d'Amore: l'amore di Dio in lui e per lui l'ha consacrato alla Nigrizia, che ha cominciato ad amare con questo amore di Dio; e l'ha amata sempre più, fino all'estremo delle sue forze, nella misura in cui cresceva in questo amore; e cresceva, perché il bisogno di salvezza della sua amata Nigrizia lo spingeva sempre più ad abbandonarsi nell'Amore provvidente e rigeneratore di Dio.

b)- L'atro pozzo trovato da Comboni percorrendo il suo deserto, è il Cuore Trafitto di Gesù, Buon Pastore (Cf S 2742).

Bevendo in abbondanza da questo pozzo, fu pervaso da quella "Virtù divina", che ha reso in lui sempre più forte il sentimento di Dio e sempre più saldo il legame di solidarietà con la Nigrizia, fino a farlo suo "sposo" e liberatore.

Questa "Virtù divina" si effuse su di lui con la forza del fuoco di Pentecoste mentre pregava sulla tomba di S. Pietro, contemplando il Cuore di Gesù in occasione della beatificazione di Margherita Maria Alaquoque.

Si tratta di un momento di preghiera, nel quale gli vengono dall'Alto i singoli punti del Piano per la rigenerazione della Nigrizia, che imprimono una svolta definitiva e configurano il resto della sua vita missionaria. In esso è *presente tutta la Sacrosanta Trinità*. Di fatto, un'intensa luce "dall'Alto" illumina nel suo spirito la comunione con Dio-Trinità da lui vissuta fino a questo momento. Comincia ad sperimentare la comunione con la Trinità in un modo nuovo, giacché la percepisce pellegrina nel cammino degli uomini... Questa percezione che inonda il suo spirito, è la

vena nascosta che dà ragione e forma alla sua “passione” per la Nigrizia, per cui ci può dichiarare con verità che come missionario viene dal cuore della Trinità.

Viene dal coinvolgimento *nel dinamismo dello Spirito Santo*, “Virtù divina”, che gli rivela nel Cuore Trafitto di Gesù sulla Croce il segno e lo strumento perenne dell’amore salvifico che eternamente sgorga dal cuore del Padre, e la via della solidarietà con la vita di tutti gli uomini. Viene così introdotto nell’inesauribile dialogo e comunione tra *il Padre* che ama tanto il mondo da decidere di inviare il Figlio, e *il Figlio* che risponde con la sua obbediente consegna redentrice fino alla fine in Croce e gli merita il dono di questa stessa “Virtù divina” come fiamma di Carità che sgorga dal suo Cuore Trafitto.

All’essere coinvolto nell’azione salvifica della Trinità mediante questa fiamma di Carità, viene tratto fuori dal “buio misterioso” che ricopre l’Africa e dalla paura del passato in cui “rischi d’ogni genere e scogli insormontabili sgominarono le forze e gettarono lo sgomento” tra le file missionarie. La Nigrizia si trasfigura ora davanti al suo sguardo: comincia a vederla “come una miriade infinita di fratelli aventi un *comun Padre* su in cielo”. L’abbraccio di Dio Padre lo sperimenta segnato dalla sofferenza di questi suoi figli africani, e nel bisognoso africano scopre un fratello, che ancora non usufruisce della benedizione del Padre che scaturisce dalla Croce... per cui ha bisogno di essere incamminato verso di Lui.

Sotto l’influsso dello Spirito Santo sperimentato come fiamma di Carità che sgorga dal costato del Crocifisso sul Gólgota, sente che i palpiti del suo cuore si fondono con quelli di Gesù e si accelerano. In questa sintonia di cuori percepisce come il Padre, attraverso il suo Figlio incarnato, morto e risorto, ascolta il grido di quella miriade di figli suoi che vivono in Africa ancor “incurvati e gementi sotto il giogo di Satana” ed entra con tutto il suo essere nella loro storia e nel loro dolore.

Questa Carità lo fa sentire figlio amato dal “comun Padre” che si prende cura di lui allo stesso modo che dei suoi fratelli più abbandonati fino alla consegna del suo proprio Figlio; è questa Carità che lo trasporta e lo spinge a stringerli tra la braccia e dar loro il bacio di pace e d’amore; lo spinge, cioè, ad assumere la loro storia e il loro dolore divenendone parte e facendo “causa comune con loro”, anche con il rischio della mia vita.

È un incontro con dei fratelli in cui si cela il volto di Gesù nello sconcertante mistero della sua identificazione con gli esclusi della storia. Nei suoi fratelli africani oppressi gli si rivela il volto dolorante e sfigurato del Crocifisso, che fissa il suo sguardo su di lui e lo chiama ad evangelizzarli e a lavorare per il loro progresso e per la liberazione dalla loro schiavitù. Nello stesso tempo continua a tenere lo sguardo fisso sul Crocifisso, per “capire sempre meglio cosa vuol dire un Dio morto in croce per la salvezza delle anime”.

Comboni, infatti, ha vissuto il deserto dell’anima tenendo gli occhi fissi nel Crocifisso-Risorto. L’unione con Gesù crocifisso la visse in modo particolarmente intenso nelle varie situazioni e tappe della sua vita missionaria, e ha raggiunto il vertice nell’ultimo periodo della sua vita, consumata sulla breccia in un lento e sempre più martoriato olocausto che lo rende tanto simile al Crocifisso del Gólgota. Il deserto nella sua dimensione spirituale rispecchia la vita del Comboni, che fu una vita profondamente segnata dal Mistero della Croce; una Croce accettata, cercata e soprattutto amata, conseguenza della certezza della sua vocazione, che ha temprato il suo carattere, lo ha educato alla santità e ha plasmato il suo esuberante zelo missionario. Questa Croce, abbracciata da Comboni come sua *sposa indivisibile ed eterna* (Cf S 1710; 1733), ha reso la sua vita simile ad una “via crucis”, percorsa coscientemente fino al Calvario, per la redenzione della Nigrizia⁵.

Vissuta all’insegna della Croce, nell’esperienza spirituale di Comboni, il deserto è la sua anima sola, vuota, in aridità e angoscia... È la sua anima innamorata-consegnata e senza comprensione, senza compagnia... È la sua situazione di un uomo “solo” disposto a dare mille vite per l’amata Nigrizia; l’esperienza del suo cuore che comincia a battere più rapidamente contemplando l’impeto della Carità che si accese con divina vampa sulla pendice del Gólgota e si effuse dal costato di un Crocifisso; quella “virtù divina” che lo avvince, che gli stringe il cuore e lo spinge tra le braccia della Nigrizia per essere guida-servo della sua rigenerazione...

⁵ Daniele Comboni, *A servizio della missione*, 10 Col sigillo della Croce, pp.278-233

In Comboni, questa esperienza forte di Dio nel Cuore trafitto di Cristo trabocca nell'esuberanza del dono totale di sé alla causa della rigenerazione della Nigrizia, che così fortemente attira la nostra attenzione. Il nostro Fondatore e Padre, prima di essere un uomo conquistato dalle cose da fare per Dio, è un uomo conquistato dal *Mistero di Dio, manifestato in pienezza nell'Evento della Croce*. Egli stesso ce ne dà testimonianza:

* "Ho un'incrollabile confidenza in quel Dio, per quale unicamente ho esposto ed espongo la vita, agisco soffro e morirò" (S 1552).

* "Io non debbo avere più riguardi umani verso chicchessia, perché innanzi tutto deve andare innanzi a Dio, ed i grandi interessi della sua gloria" (S 6993).

* "Giuro innanzi a Dio non aver operato che per il solo Iddio e la sua gloria" (S 6932).

1.1 Mi son fatto missionario per lavorare per la gloria di Dio (S 407)

Quest'espressione che appare costantemente nell'epistolario comboniano, è la verbalizzazione più spontanea della sua esperienza dell'Assoluto di Dio.

Vivere soltanto per la gloria di Dio: costituisce il programma della sua vita, elaborato durante gli anni della sua giovinezza.

In una lettera a sua mamma da Korosko, dice chiaramente qual è l'opzione fondamentale della sua vita:

* "Se non mi sforzassi di lavorare e tutta consumare la mia vita per la gloria di Dio, seguirei molto male i generosi esempi dei miei genitori, che mi hanno preceduto nella gloriosa impresa di sacrificare tutto per la gloria di Gesù Cristo" (S 179).

Queste parole sono un'eco delle parole di saluto (4/9/1857), che don Mazza rivolse ai componenti della prima spedizione missionaria, nella quale partecipò Daniele Comboni, che aveva 26 anni ed era il più giovane del gruppo:

*" Andate in nome di Dio; ricordatevi che l'opera, alla quale vi consacrate, è opera tutta sua; lavorate dunque solamente per lui; amatevi e rispettatevi scambievolmente, siate concordi ed unanimi in tutto; e la gloria di Dio, la sola gloria di Dio promovete ed intendete sempre, ché tutto il resto è vanità"6.

Comboni fa di quest'esortazione il suo programma di vita missionaria. Programma che viene ratificato nei momenti più difficili, come la morte di don Oliboni avvenuta a marzo del 1858:

* "È morto dunque un nostro fratello, o padre carissimo, e la sua morte lungi dall'intimorirci, ci porge anzi maggior coraggio per star saldi nella grande impresa (S 406). Non dubitate, caro Padre, io sono venuto missionario per faticare alla gloria di Dio, e consumare la vita per il bene delle anime: se anche mirassi caduti tutti i miei compagni, quando la prudenza od altre cause non mi consigliassero il contrario, io starò saldo e metterò ogni sforzo per realizzare il gran piano del Superiore (S 407).

1.2 La nostra Opera è basata sulla fede

Il Concilio Vat. II presenta la Vita Consacrata come una totale donazione di sé a Dio sommamente amato⁷.

L'opzione per la Vita Consacrata è autentica, quando Dio è Dio in me, quando la Sua presenza pervade tutto il mio essere (= corpo, anima e spirito), quando è presente nel più profondo del mio cuore, in modo unico, sponsale⁸.

Questa Presenza è il mio Amore, la mia Ricchezza, la mia Libertà. È l'esperienza proclamata nel Sal. 15/16:

* " Sei tu il mio Signore, senza di te non ho alcun bene ...

Il Signore è mia parte d'eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita.

Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi, è magnifica la mia eredità ".

⁶ M. Grancelli, *Mons. Daniele Comboni*, p. 17

⁷ Cf. LG 44; PC 1; 2; 5; 6; 7; 8

⁸ Cf S 445-447; AdT 216; 234

Per Daniele Comboni, Dio, solo Lui, appare come ragione unica del suo essere missionario. Da qui riceve quell'energia per cui, di fronte al distacco e alla perdita delle persone più care, non crolla l'edificio della sua vita missionaria; anzi, si solidifica sempre più. Cadevano le foglie, gli venivano tagliati i rami, ma rimanevano le radici. L'edificio era fondato sulla Roccia dell'Eterno.

Nella vita di Comboni sono significativi alcuni "tagli" molto dolorosi: il distacco dalla famiglia, l'allontanamento dall'Istituto Mazza, la controversia e rottura con i Camilliani.

Alla fine della sua vita, sarebbe disposto a separarsi perfino da quella Nigrizia, alla quale è consacrato con amore nuziale:

* " Mi sono concentrato a ponderare seriamente se, attesa la mia nullità e debolezza, io possa ancora essere veramente utile all'apostolato africano, [...], o se invece gli torni dannoso" (S 6084).

Nel succedersi delle vicissitudini della vita Comboni va ripetendo:

* "Noi lavoriamo per Dio; lasciamo a lui la cura di tutto; e Dio ci aiuterà. La nostra Opera è basta sulla fede". (S 6933).

1.3 Le conquiste evangeliche si realizzano in modo diverso

L'autentica esperienza di Dio spinge il credente a mettersi al servizio degli uomini. Soltanto dall'esperienza interiore l'uomo è portato ad impegnarsi a fondo per il bene dell'umanità. Basta pensare, per es., alla dinamica vocazionale di Mosè: da perseguitato politico del Faraone (= esperienza del Nilo, cioè della superficialità umana) al pellegrino del Sinai (= esperienza del rovetto ardente nel Sinai, cioè della profondità del cuore).

Comboni è un uomo che, dalla profondità del suo cuore, è mosso e "lavora unicamente per il suo Dio e per le anime più abbandonate della terra" (S 2702; Cf S 2698). Sottolinea che lavora per la gloria del suo Dio (*del suo*: genitivo di appartenenza, rapporto personale di amore) e per le anime più abbandonate della terra. Per tanto, per Comboni, Dio si identifica con questi suoi figlie e figli poveri così che non può appartenere al primo separandolo dai secondi. Anche per Comboni, la gloria di Dio è l'uomo che vive (S. Ireneo); per lui vivere per la gloria di Dio è accettare che Dio si serva della sua vita per la felicità degli Africani.

Appoggiandosi unicamente nella fede, Comboni si lancia mediante la totale donazione di sé alla gran impresa della rigenerazione della Nigrizia:

* "Le conquiste evangeliche si effettuano assai diversamente dalle conquiste politiche. L'apostolo suda non per sé, ma per l'eternità; non cerca la sua, ma la felicità dei suoi simili, sa che l'opera sua con lui non muore, che la sua tomba è una cuna di apostoli" (S 2171).

Dopo la perdita delle colonie dell'America Latina, gli interessi dell'Europa si rivolgono verso l'Africa. Verso il continente nero converge ogni tipo di interessi: politici, economici, umanitari, scientifici. L'esploratore Pellegrino Matteucci rende testimonianza dell'interesse che muove il missionario D. Comboni:

"Ho qui sott'occhio una lettera direttami nel 28 novembre da Daniele Comboni. Quella lettera porta l'impronta di una profonda mestizia; si vede che è scritta da un uomo dalla tempra di ferro, ma che è vicino a cadere, accasciato sotto il cumulo di tante sventure; egli resiste e lotta, ma in venti anni d'Africa, trascorsi a combattere contro tante difficoltà, ha perduto la fibra aitante e robusta che la sua giovane età gli darebbe diritto a possedere.

Nella sciagura dell'ottobre passato, la sua ben meritata dignità di vescovo, non gli ha servito che per essere il medico, l'infermiere ed il becchino, non solo dei missionari, ma di quanti spiravano all'ombra della Croce.

Questi nobili amici della civiltà, non curanti del plauso mondano, cercano nella sublime mitezza della fede la soddisfazione ineffabile al loro eroismo e, rassegnati al crudele destino, cui vanno incontro, vivono giorni sereni alternati tra la preghiera e la beneficenza"⁹.

⁹ Positio, Vol. II, p. 847

Nel Piano – già nella prima edizione stampata di Torino nel 1864 - questo senso di Dio nell'attività missionaria è ben patente: *Il missionario* – dichiara Comboni – *si sente spinto verso quelle terre da una forza d'amore, uscita dal cuore aperto del Crocifisso* (Cf S 2742).

1.4 Senza “un forte sentimento di Dio” la Missione è insopportabile

Per Comboni, il missionario è un uomo catturato da Dio, il quale abita il suo cuore, è il suo Tutto e dà calore ed energia alla sua esistenza, “*anche se è di notte*”.

Questa è l'esperienza dello stesso Comboni, che egli comunica ai suoi missionari nel Cap. X delle Regole del 1871, quando traccia il profilo spirituale del missionario¹⁰:

- Il missionario deve avere un forte sentimento di Dio e il cuore caldo di puro amore di Dio;
- vivere una vita di spirito e di fede e contemplare l'Opera con lo sguardo della fede;
- lavora unicamente per il suo Dio ed è mosso dalla pura vista del suo Dio;
- opera sulla parola di Dio e su quella dei suoi Rappresentanti;
- tiene sempre fissi gli occhi in Gesù Cristo, amandolo teneramente.

Hauna Tedros, un egiziano ortodosso, attesta:

* “Comboni era l'uomo della preghiera; egli pregava sempre, pregava in chiesa, pregava nel giardino, pregava in stanza. Egli pregava col breviario, pregava con la corona [...]. Amava Dio moltissimo, e Dio amava assai Comboni e faceva sì che tutti lo amassero”¹¹.

Daniele Comboni ci si presenta come un appassionato per Dio, che cammina alla sua presenza e cerca di essere perfetto mediante la ricerca costante e il compimento fedele della sua volontà. Nei suoi Scritti confessa che fin dalla sua infanzia non cercò altro che la volontà di Dio (Cf S 7001; S 4606), visse sempre nella disposizione di sacrificare tutto per compierla¹² e con il proposito di vivere e morire compiendo unicamente questa volontà divina¹³, con la certezza che compierla è l'unica consolazione nelle prove (S 3683; 1133).

Comboni sa per esperienza che, quando il missionario della Nigrizia ha il cuore infiammato dall'amore di Dio e guarda la sua vita e la sua opera con lo sguardo della fede (Cf S 2887; 2891), è capace di superare le più grandi difficoltà. Per questo non dubita ad affermare che la vita del missionario “deve essere una vita di spirito e di fede”:

* “Il Missionario, che non avesse un forte sentimento di Dio ed interesse vivo alla sua gloria e al bene delle anime, mancherebbe di attitudine ai suoi ministeri, finirebbe per trovarsi in una specie di vuoto e d'intollerabile isolamento” (S 2698).

2. La fecondità del deserto

Nel deserto, luogo di una nuova iniziazione al Mistero di Dio (= Consacrazione) e della conseguente purificazione del cuore, il credente diviene più libero, più agile, più sano, più unificato e purificato e, perciò, più disponibile per il dono di sé in favore dei fratelli (= missione). L'esperienza del deserto conduce il credente al suo vero destino, cioè, a prendere la sua vita nelle proprie mani e offrirla in dono a Dio per gli altri. Nel deserto la missione appare con nitida chiarezza come iniziativa gratuita di Dio che, mentre mi salva, mi elegge come strumento di questa stessa salvezza per il mondo.

2.1 Dio chiama nel deserto

Mosè sperimentò questa fecondità del deserto e lì ha ricevuto la missione di liberare il popolo di Israele dalla schiavitù. Arrivata l'ora, spinse questo stesso popolo verso il deserto dove, sotto i costanti interventi di Dio, scoprì a sua volta la propria vocazione come Popolo dell'Alleanza con Dio e la missione che gli affidava in favore dell'intera umanità.

¹⁰ Cf S 2702; 2721-2722; 2892

¹¹ Positio, Vol. I, CI

¹² Cf AdT 3; 5 =>S 389; 390 S 462-63

¹³ Cf S 1695; 3430-3432; 3682; 3709; 5392

L'itinerario vocazionale di Comboni ha avuto come epicentro questo "deserto" in quanto esperienza dell'ascolto e nello stesso tempo di ricerca e compimento della volontà di Dio su di lui. Fin dai dodici anni, si rende conto che il suo cuore ha sete d'Infinito. Leggendo la storia dei martiri del Giappone e ascoltando don Angelo Vinco, prende la decisione di spendere la sua vita per Cristo, e così il 6 gennaio del 1849, ai piedi di don Mazza, giura di consacrare la sua esistenza all'evangelizzazione dell'Africa Centrale.

* "Io inclino a precorrere la carriera quantunque ardua delle Missioni, e precisamente da ben otto anni quelle dell'Africa Centrale" (S 3).

* "Il primo amore della mia giovinezza fu per l'infelice Nigrizia" (S 3156).

Dopo l'ordinazione sacerdotale arriva il momento di concretizzare la scelta fatta ai diciotto anni. Comboni desidera partire, ma è l'unico figlio sopravvissuto di otto fratelli. È il momento del doloroso dilemma:

* "Questo momento era già sospirato da gran tempo da me, con maggior calore, di quello che due fervidi amanti sospirano il momento delle nozze" (S 3).

Avvinto dall'incertezza, si ritira in preghiera per chiedere la luce dello Spirito Santo. Così nel silenzio del deserto fa il suo discernimento spirituale:

* "Io né della vita, né delle difficoltà delle Missioni, né di nessuna cosa ho timore: ma quel che riguarda i due miei vecchi mi fa assai tremare. Egli è per questo che in tale incertezza e costernazione dell'animo mio ho deciso di fare gli esercizi per implorare l'aiuto del Cielo..." (S 6).

Dal contatto con Dio negli Esercizi Spirituali nasce in Comboni la decisione; una decisione che fu irrevocabile in forma assoluta dinanzi alle difficoltà di ogni genere che gli si presentarono lungo tutto l'arco della sua vita missionaria:

* "Ho finito finalmente i santi esercizi; e dopo essermi consigliato e con Dio, e cogli uomini, n'ebbi che l'idea delle Missioni è la mia vera vocazione: anzi il successore del gran servo di Dio D. Bertoni, il P. Marani, mi rispose, che fattosi egli un quadro della mia vita, e delle circostanze passate, e presenti, m'assicura che la mia vocazione alle Missioni dell'Africa è delle più chiare e patenti..." (S 13).

* "A quali sacrifici assoggetta il Signore questa vocazione! Ma mi fu assicurato che Dio mi chiama; ed io vado sicuro" (S 15).

La sua dedizione totale all'Africa affonda qui le sue radici: la sua vocazione è frutto di un serio discernimento ed ha come fondamento la Roccia dell'Eterno. Per questo, di fronte alle maggiori difficoltà, Comboni non vacilla.

La dedizione totale di Comboni all'Africa fino a morire sul campo di lavoro, nasce da quest'incontro intimo con il Signore, che egli visse nel "deserto": il deserto della sua anima, fatta ascolto e abbandono nelle mani della Provvidenza divina, disposta a tutto, perché la sua vita apparteneva ormai a Dio.

Questo laborioso cammino di discernimento vocazionale divenne per Comboni il punto di riferimento centrale lungo il corso della sua vita: uno di quei momenti in cui l'uomo avverte con chiarezza il passaggio di Dio nella sua vita. Più tardi, quando sorgeranno le grandi difficoltà, egli ricorderà la voce del Signore che gli aveva parlato nel deserto e al quale aveva giurato fedeltà fino alla morte. Per questo dirà:

* "L'Africa e i poveri neri si sono impadroniti del mio cuore, che vive soltanto per loro" (S 941).

In effetti, il missionario è prima di tutto un uomo di fede, qualcuno che ha avuto un incontro vitale con il Signore Gesù e si sente chiamato a condividere quest'esperienza profonda che segna la sua vita di cristiano (Cf RV 21, 21.1).

2.2 La vocazione si sviluppa nel deserto

Se il credente ascolta e dà la sua prima risposta alla chiamata di Dio nel deserto, allo stesso modo questa risposta, che si realizza nel quotidiano della vita, si approfondisce e si rinnova costantemente vivendo in clima di deserto.

A chi confida una missione particolare, il Signore lo chiama con regolarità al deserto, per inviarlo sempre di nuovo tra gli uomini, affinché narri e dia testimonianza nel cuore del mondo della grande Storia d'Amore, che ha imparato a vivere nel deserto e che non si finisce mai d'imparare.

Così Comboni, una volta che si sente coinvolto in questa Storia dell'Amore divino per lui e per l'umanità, si mette in cammino per testimoniare l'amore di Dio tra gli uomini, concentrando le sue energie sul luogo che Dio stesso gli ha indicato e rinnovandole costantemente nell'incontro con Dio:

* “Io non voglio perdere tempo; voglio affaticare e vivere solo per l’Africa e per la conversione di neri. [...] Non temo di nulla, confido in Dio” (S 2151)¹⁴.

È questo l’atteggiamento con cui Comboni parte: l’atteggiamento dell’amore generoso. Egli parte perché ama ed ama cordialmente; egli ama la Nigrizia sempre più, perché progredisce nell’amore al Signore Gesù.

Nel suo primo viaggio missionario, Comboni ha l’opportunità di andare in pellegrinaggio in Terra Santa. Questo viaggio costituisce uno dei momenti privilegiati e forti dell’itinerario spirituale di Comboni. Lì, ancora una volta, egli sperimenta profondamente l’amore del Cuore di Gesù per gli uomini e, nello stesso tempo, riceve nuovo slancio per accendere questo fuoco d’amore in Africa.

Il Calvario gli rimane impresso nel più intimo del suo essere; la contemplazione di quei luoghi dove Gesù lo redense, consolida il suo amore per la Nigrizia, perché Gesù è morto anche per i poveri neri che vivono lì, dimenticati ed oppressi. Qui egli comprende ancora di più quanto è urgente piantare la Croce nel cuore dell’Africa:

* “Io non posso a parole esprimere la grande impressione, i sentimenti che mi destarono questi preziosi santuari, che ricordano la Passione e la Morte di Gesù Cristo (S 39).

Parte perché trova la salvezza per se stesso in Dio:

* “Ascesi sul monte Calvario 30 passi più sopra del S. Sepolcro: baciai quella terra sulla quale posò la croce (S 41), a due passi di distanza... fui sopra il luogo ove fu inalberata la croce... mi gettai in un diretto pianto, e per un poco mi allontanai: poscia dopo che baciaron gli altri, m'accostai io pure, e la baciai più volte quella *bucca* benedetta; e mi si risvegliarono questi pensieri: questo è dunque il Calvario? (S 42). Ah ecco il monte della mirra, ecco l'altare della croce ove si consumò il gran sacrificio. Io mi trovo sulla cima del Gólgota nel luogo stesso dove fu crocifisso l'Unigenito Figliolo di Dio: qui fu compiuto l'umano riscatto; qui fu soggiogata la morte, qui fu vinto l'inferno, qui io sono stato redento. Queste rupi udirono le sue estreme parole: quest'aura accolse il suo ultimo fiato: alla sua morte si dischiusero i sepolcri, si spezzarono i monti (S 43)”.

2.3 Il frutto del deserto è l'amore

Comboni si dedicò all’Africa con tutto se stesso; tuttavia si rende conto che il modo con cui lo sta facendo non sia il migliore:

* “Io sono desolato nel vedere il poco che si è fatto da noi e dai francescani per l’Africa Centrale” (S 798).

È costantemente tormentato dal dubbio che il metodo finora usato per la conquista dell’Africa a Cristo non sia il più adeguato.

Arrivò il momento di fare qualcosa di decisivo per l’Africa. Durante il triduo in preparazione alla beatificazione di Margherita Maria Alaquoque, raccolto in preghiera davanti al sepolcro di San Pietro, Comboni si sente spinto da una forza interiore, e durante quasi 60 ore continue, scrive il “Piano per la rigenerazione dell’Africa” (15/9/1864). In questo evento c’è da sottolineare il fatto che l’ispirazione del Piano in Comboni non è frutto soltanto dell’attività in missione, ma nasce dopo essere entrato in un clima di raccoglimento, a faccia a faccia con Dio, mediante la contemplazione dell’amore del Cuore Trafitto di Gesù, Buon Pastore. Perciò, egli è cosciente che il Piano non è frutto della sua immaginazione, ma di un’ispirazione di Dio stesso:

¹⁴ Lettera a don Gioacchino Tomba – 20.2. 1866

* “Come un lampo mi balenò il pensiero di formare un nuovo Piano per la cristianizzazione dei poveri popoli neri, i cui singoli punti mi vennero dall'alto come un'ispirazione” (S 4800).

Da qui gli viene la certezza che il Piano non nasce soltanto dalla sua volontà, ma anche e soprattutto dalla volontà di Dio:

* “Questa è un'opera di eminente carità, che il grande Dio dell'amore nella sua misericordia infinita ha stabilito di effettuare in questo tempo infelice... Sì, l'Opera della rigenerazione dei Neri è un'opera di Dio: è spuntato il tempo di grazia, che la Provvidenza ha designato, per chiamare tutti questi popoli barbari a rifugiarsi alle ombre pacifiche dell'ovile di Cristo (Cf S 1403) ”.

Il Piano è frutto dell'esperienza mistica vissuta da Comboni in quel 15 settembre 1864. È un momento che diverrà il centro dell'attività futura del Comboni¹⁵.

2.4 Al deserto non si va senza guida

* “Alla voce deserto s'atterrisce chi ha provato cosa sia. Ma quantunque il deserto offra da se stesso mille pericoli, disagi, privazioni, e miserie, nulladimeno, avendo anche la stagione propizia dell'inverno, noi lo passammo in 22 giorni assai felicemente. La nostra carovana era formata da 47 cammelli comandata da due bravi Habir (cioè guida) incaricati a nostro conto dal gran capo del deserto” (S 201).

Allo stesso modo nessuno può fare “l'esperienza del deserto” dell'anima, cioè, nessuno può entrare in un autentico cammino spirituale e d'identificazione vocazionale, senza una guida.

Infatti, l'ambiente dove si realizza la formazione dei messaggeri e collaboratori di Dio nella conduzione del suo Popolo, è il “deserto”, cioè, un ambiente nel quale sia possibile intraprendere un itinerario spirituale, che ha caratteristiche proprie, fondamentali per tutti i chiamati.

Prima di cominciare in pieno l'esercizio della missione profetica o apostolica, c'è sempre un periodo di separazione, un tempo d'attesa, nel quale Dio (il Gran Capo) prepara colui che dovrà essere strumento nella realizzazione del suo piano di salvezza mediante il suo influsso diretto che in qualche modo sempre raggiunge il cuore dell'eletto attraverso l'azione-mediazione di un Maestro (= Guida).

La disponibilità di Daniele Comboni a questa azione-mediazione della Guida spirituale fu intensa negli anni della sua formazione e si mantenne unito ad essa, vivendo la sua vita in clima di continuo discernimento¹⁶.

Le Guide di D. Comboni furono:

+ *Il Direttore spirituale*: svolse un ruolo di importanza fondamentale nel discernimento della sua vocazione. Fu lui che gli confermò la vocazione come chiara volontà di Dio a suo riguardo. Fu così profondo e determinante questo rapporto con il Direttore spirituale, che molti anni dopo, quando tutto sembrava prossimo alla fine, Comboni ricorda quel prezioso momento in cui gli manifestarono che si trovava sul sentiero voluto da Dio per lui.

Nella vita di Comboni, il momento della prova finale si congiunge con l'inizio della sua vita apostolica con una coerenza, che trova la sua spiegazione ultima nella ferma certezza di una vocazione, che nessuna tribolazione ha potuto scalfire.

“Ciò che non mi fece mai venir meno alla mia Vocazione, ciò che mi sostenne il coraggio a star fermo al mio posto fino alla morte, o fino a decisioni differenti della S. Sede, fu *la convinzione della sicurezza* della mia Vocazione, perché il P. Marani mi ha detto ai 9 Agosto 1857, dopo maturo esame: “*la vostra vocazione alle Missioni dell'Africa è una delle più chiare che io abbia vedute*” (S 6886).

+ *La gerarchia della Chiesa*: l'intensa attività missionaria di Daniele Comboni si ispira a un senso di profonda fedeltà alla Chiesa. I suoi rapporti personali con il Dicastero di Propaganda Fide sono sempre ispirati a fedeltà e a obbedienza incondizionata sulla base di un autentico spirito di fede verso chi nella Chiesa ha ricevuto da Dio per il tramite del suo Vicario in terra la direzione delle missioni.

¹⁵ Cf AC '91, 6; 6.15; 9; 12; 12.1-2

¹⁶ Cf DC'91, 6; 6.1-6

Nella persona del Papa con pura fede egli vide sempre il Vicario di Cristo e più precisamente il rappresentante di Colui che aveva detto: “Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura” (Mc. 16,15).

Degno di rilievo è il fatto che egli ha vissuto il *sensus Ecclesiae* non soltanto in dimensione verticale con una perfetta ed eroica obbedienza e sottomissione al dicastero di Propaganda e al Papa, ma anche in dimensione orizzontale, poiché acutamente avvertì la necessità di una collaborazione ecclesiale a larghissimo raggio per poter veramente portare l’Africa a Cristo.

Per questo, in tutta la sua vita Comboni cercò guide nella Gerarchia e fuori di essa che gli dessero direttive o la loro opinione e collaborazione per la realizzazione dei suoi progetti e lo aiutassero nella soluzione dei problemi che via via gli si presentavano. Sono significative alcune sue dichiarazioni:

* “Cercai soprattutto di ampliare le mie cognizioni e, con l’esposizione chiara dell’importanza dell’Opera da intraprendere, di procurarmi appoggio e denaro. In questo fui aiutato molto da sua Em. il Card. Barnabò e da altre personalità altolocate, ecclesiastiche e secolari, e principalmente dagli incoraggiamenti e dalle parole profetiche di Pio IX, che egli mi rivolse nel settembre 1864, parole che mi colpirono profondamente: *“Labora sicut bonus miles Christi pro Africa”* (S 4800)...

Non mi lasciò mai un istante la speranza sull’esito finale del mio così grande e sublime compito (S 4801)”.

* “Prima di fondare l’Opera del Redentore, vi ho pensato due anni, ho consultato eminentissimi personaggi, Vescovi e uomini versatissimi nelle opere di simil genere; ed ebbi incoraggiamento da tutti” (S 1689)¹⁷.

* “Io certo sarò sempre lieto di seguire le decisioni della Sacra Congregazione, perché voglio morire e vivere unicamente facendo il divino volere” (S 5374).

+ *Il Superiore dell’Istituto*: l’intesa sulla Missione tra Comboni e il suo Superiore, don Mazza, non è stata facile. Tuttavia, Comboni visse i momenti di difficoltà con profonda sofferenza, accettò le prove con spirito di fede e come partecipazione nel mistero della Croce, perdonando coloro che sono stati causa della sua sofferenza e il suo spirito di obbedienza fu più forte di ogni altra difficoltà.

* “Tutto questo comunicherò personalmente a lei, mio caro superiore da cui riceverò i consigli, i comandi e tutto quello che deciderà” (S 922)¹⁸.

3. Meta del deserto: la Terra Promessa, nel suo approdo immediato e finale.

“ In questa cittadella (Korosko) noi siamo in attesa di circa 60 cammelli per passare il gran deserto; speriamo di partire entro quattro giorni; e questo passaggio del deserto è uno dei tratti più formidabili del nostro viaggio” (S 168)¹⁹.

Per cogliere il significato completo di questa impresa che Comboni si accinge a compiere, è bene considerare il fatto che, in realtà, il deserto di Comboni sfocia e s’incrocia con quello della Nigrizia. In fatti, il deserto affascinante e orribile che doveva attraversare per raggiungere la Nigrizia, si proietta su di essa come un “buio misterioso” che l’avvolge. Un buio che nasce da un intreccio di fenomeni sconcertanti e che attanaglia gli Africani in una vicenda di “povertà” radicale” di oltre quaranta secoli, tenendoli lontani dai benefici del progresso umano e della fede. È una povertà in tutte le direzioni: essa tocca l’ambiente naturale, affascinante e nello steso tempo ostile alla vita e alla missione, le anime, i corpi e il tessuto sociale, causando l’indole avvilita dei neri, “su cui *pare* che ancora pesi tremendo l’anatema di Cam”. In una parola, è una povertà che, come il deserto, *scava un vuoto orribile tutto all’intorno ed in mezzo alla Nigrizia e la rende una viva immagine di un’anima abbandonata da Dio.*

¹⁷ Lettera al Card. A. Barnabò – Parigi, 22. 9. 1868

¹⁸ Cf anche AdT, 221; 222

¹⁹ Cf Lettera a suo padre, Korosko nella Nubia, 27 novembre 1857

Tuttavia la meravigliosa aurora del deserto che imporpora come un incendio d'oro il cielo, i monti e il piano; il sole che puntualmente si alza maestoso e infuoca l'immenso vuoto del deserto, sono nell'animo di Comboni segni della presenza provvidente di Dio in tutti i luoghi, anche nel regno della morte. Questa presenza lo spinge a entrare e lo sostiene in questo "buio misterioso" della Nigrizia, per far causa comune con i suoi figli e figlie, nella certezza della loro rigenerazione.

Il deserto assume, allora, nell'esperienza missionaria di Comboni il significato di una vita vissuta in solidarietà con i popoli poveri e oppressi della Nigrizia; unito e in comunione con questi suoi fratelli, che vivono dimenticati e marginati dalla storia, che la società ricorda solo quando fanno notizia per qualche nuova disgrazia che li colpisce o quando trova qualche nuovo modo per sfruttarli.

Il passaggio del deserto nel contesto biblico termina con l'entrata nella Terra Promessa. C'è da notare però che ogni Terra Promessa in questo mondo, ogni sogno realizzato, è sempre una conquista parziale, un preludio, un segno, che rimanda a qualcosa di definitivo da vivere finalmente in pienezza. È la ricerca del porto definitivo dell'esistenza di ogni essere umano, della storia d'un popolo e dell'intera umanità; è la meta, la ragione dello stesso vivere nella fede; è la certezza della ricompensa, del "riposo in Dio".

A questo "riposo" si arriva attraversando il deserto, che è cammino e tempo di paziente attesa, e sfocia in una "vita nuova e definitiva", nei "nuovi cieli e terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia" (Cf 2P 3, 13). In questa realtà che trascende il semplicemente umano e materiale, anche se ha inizio in esso, trova il suo definitivo e pieno compimento quella Terra Promessa che si profila sull'orizzonte della storia personale e collettiva come realizzazione dei desideri e dei sogni umani.

In questa prospettiva, la Nigrizia, Terra Promessa al/del Comboni perché entrasse per mezzo suo nel cammino della rigenerazione, fu una terra da lui sognata e ardentemente sospirata; tuttavia nel corso della sua vita su questa terra mai riuscì a raggiungerla e a coinvolgerla definitivamente e pienamente nel suo sogno di rigenerarla:

"Così provato nel corpo e nello spirito, ridotto a quel limite di stanchezza che costringe i più temprati viandanti ad accasciarsi sul ciglio della strada, Daniele Comboni reagisce lanciando l'anima verso l'ultimo approdo del suo sogno.

È forse legge generale che ad ogni vita d'uomo arrida una terra promessa sulla quale non metterà mai piede. La sua immagine gli sta sempre dinanzi agli occhi, con una forza magnetica che lo fa gioiosamente camminare lungo i più spinosi sentieri; le linee del suo profilo si stagliano nella chiarezza d'ogni alba e nei bagliori d'ogni tramonto. Ma la realtà arretra dinanzi ai suoi passi, fugge dinanzi alle sue braccia tese.

Forse è destino che all'ultima riva del suo desiderio l'uomo non arrivi mai. Destino o saggezza di Dio: richiamo alla preordinata limitazione della vita, anche la più fortunata, e al dovere di riporre più in là, più in alto, fuori del mondo visibile, l'ultimo approdo.

In Daniele Comboni, accanto al realizzatore c'è stato sempre il sognatore dalla fantasia avida e potente, dagli entusiasmi pronti e brucianti.

La sua terra promessa è la regione dei grandi laghi equatoriali, sterminata plaga che s'apre oltre l'antico itinerario di Santa Croce, più giù, più addentro al cuore del continente. Là è il vero volto della Nigrizia; là essa si serba incontaminata nella sua primitiva essenza; là è possibile raggiungere il negro puro e schietto, immune da contagi islamici, intatto nella sua cosiddetta barbarie. E là il messaggio cristiano troverebbe un terreno veramente pingue.

Più di una volta abbiamo sorpreso il Comboni con l'occhio fisso in quella direzione. Ora, forse sentendosi già venire meno le forze, le raduna per un ultimo scatto. Il tempo stringe, i suoi giorni sono contati, ed egli vuole, affannosamente e quasi furiosamente vuole arrivare a piantar laggiù la sua croce, prima che la morte lo abbatta"²⁰.

²⁰ Clemente Fusero, *Daniele Comboni*, Ed. Nigrizia⁴, Bologna 1967, pp. 247-248

Condizionato dalla legge della precarietà della vita, Comboni riesce a mettere piede soltanto su un lembo della sua Terra Promessa, dove fa appena in tempo a porre le fondamenta della Chiesa sudanese in Khartoum, mentre continua ad inoltrarsi nel deserto della sua anima.

Attraverso il deserto della sua anima, guidato dalla luce della fede, tiene lo sguardo del cuore fisso sull'approdo finale della sua esistenza e della rigenerazione della Nigrizia. Tal approdo è quella Terra che supera tutte le aspettative ed i sogni umani, che sarà raggiunta nell' "al di là" del tempo; è l'Eternità, la comunione, il seno della Trinità, dove Comboni entrerà con la sua Nigrizia, attraverso la Porta che è il Cuore trafitto di Gesù sulla Croce (Cf S 2702).

Per il battezzato, infatti, la sua Terra Promessa non si trova in un luogo dinanzi a lui né dietro le sue spalle, ma *nella comunione*, nella Famiglia divina, che è comunione con Dio-Trinità.

La Nigrizia, per tanto, rigenerata dalla Carità che sgorga dal Cuore trafitto di Gesù mediante lo zelo missionario di Comboni, è chiamata ad effettuare anch'essa il passaggio del deserto per passare da questo mondo visibile al mondo di Dio-Trinità (Cf 1Gv 1, 1-4). Perciò, divenuta "la perla bruna" che finalmente brilla nella Chiesa, non si installa in un luogo dove possa godere dei doni ricevuti da Dio, ma diviene pellegrina in compagnia di tutti i battezzati *cercando una comunione*, dalla quale riceve i beni della redenzione e la sua missione nel mondo. È una comunione già in atto, anche se ancora non perfetta, che fa degli Africani, giacché sono segnati con il sigillo dello Spirito, cittadini a pieno diritto della Patria trinitaria.

Nell'ottica della fede cristiana, l'entrata nella Trinità è la meta definitiva di ogni processo di liberazione e promozione umana; è la forza che lo sostiene, perché dà al credente la spinta di camminare in mezzo all'ambiguità delle vicende storiche con passo saldo alla luce della fede verso la pienezza della visione (Cf 1Cor 13, 12; 2Cor 5, 7).

La fiducia nella fedeltà di Dio, la fede nelle sue promesse, garantiscono l'entrata nella Terra Promessa nella sua fase storica e nel suo approdo finale, che è quello "di una patria migliore, cioè, celeste" (Eb 11, 16), della Vita Eterna, "in cui saremo come Egli è" (1Gv 2, 25; 3, 2).

3.1 L'Eternità, approdo finale del passaggio del deserto

La fede nell'Eternità accompagnata dalla speranza di entrarvi (Cf Regole 1871, Cap. X) è nell'itinerario spirituale del Comboni il fondamento su cui poggia la certezza della sua vocazione e la fedeltà ad essa nella dedizione totale a Dio e alla Nigrizia contro tutte le difficoltà fino alla morte (Cf S 6886). La realizzazione della vocazione è stata per Comboni un lavorare e camminare verso l'Eternità; un lavorare e camminare nella vita come "vedendo l'Invisibile", che gli ha dato la forza di percorrere senza soccombere l'itinerario "*orribile nella sua vasta solitudine e totale squallore*" del suo deserto, nel duplice versante geografico e spirituale.

Lavorare per l'eternità è per Comboni dedicarsi alla missione aperto alle necessità degli Africani nell'ottica di Dio, guardando ad un futuro con speranza di resurrezione per sé e per quelli che egli ama, perché sa che le uniche mani buone sono quelle di Dio. Perciò egli può morire, ma l'Opera che il Padre gli ha affidato non morirà e approderà nell'Eternità.

La certezza dell'arrivo a questo porto finale spinge Comboni a non aver paura dinanzi a qualunque difficoltà, alle sofferenze e alla stessa morte, cosciente che l'unico cammino che porta a Dio è il "caro prezzo" della fedeltà fino alle ultime conseguenze:

* "Le grandi Opere di Dio non nascono che appiè del Calvario" (S 2335).

* "La Chiesa di Cristo cominciò sulla terra, crebbe e si propagò fra le stragi e i sacrifici dei suoi figli, tra le persecuzioni e il sangue dei suoi Martiri" (S 420).

Dio solo, l'Eternità: ecco il porto finale del passaggio del deserto, la Terra Promessa nella sua pienezza, che diviene la ragione di tutte le lotte, tribolazioni e sofferenze, delle speranze e realizzazioni missionarie di Comboni. Egli è perfettamente convinto che per entrare in possesso di questa Terra, vale la pena servire il Signore della vita, fino a perdere tutto (Cf Mt 13, 44-45; 16, 25).

La vita nasce e si sviluppa nell'Amore che è Dio, soltanto in Lui trova il suo vero fine e riposo. Egli è la garanzia definitiva che muove il cuore umano, assetato d'Infinito e che in Lui scopre la ragione e il senso della sua esistenza e della sua missione:

* “Il missionario spoglio affatto di tutto se stesso, [...], lavora unicamente per il suo Dio, per le anime più abbandonate della terra, per l’eternità” (S 2702).

* “Oh! in paradiso solo vi sarà il pieno contento, e spero che vi andremo tutti” (S 6829).

* “Se nel mondo non avrò consolazione, l’avrò in cielo... Se vengono meno gli uomini non verrà meno Dio...” (S 6815).

3.2 Comboni, guida dell’Esodo della Chiesa nata dalla sua “passione” per la rigenerazione della Nigrizia

La certezza che Dio sarà “la gioia piena”, impegna l’uomo di Dio, in uno sforzo intrepido, affinché tutti raggiungano e partecipino di questa gioia. Spinto da quest’anelito, Comboni, ascoltando i “gemiti” di coloro che aspettano la salvezza, abbraccia la Nigrizia e la spinge a elevarsi assieme a lui verso Dio. Per dare inizio a questo processo di liberazione integrale, Comboni affrontò il passaggio del deserto, unico cammino “salutare” per la Nigrizia anche se pieno di disagi per chi vuole raggiungerla.

Nella basilica di S. Pietro, nell’autunno del 1864, egli riviveva l’esperienza di Mosè sul Sinai dinanzi al roveto in fiamme senza consumarsi e l’esperienza pentecostale degli Apostoli in Gerusalemme. Come Mosè, il condottiero e profeta della liberazione d’Israele, Comboni lotterà con tutte le sue energie per strappare dalle catene della schiavitù l’infelice Nigrizia. Come gli Apostoli, usciti dal Cenacolo, egli “vorrebbe avere a disposizione cento lingue e cento cuori”, per presentare il “Piano per la rigenerazione dell’Africa” al mondo intero:

* “*L’Opera dev’essere cattolica*, non già spagnola o francese o tedesca o italiana. Tutti i cattolici devono aiutare i poveri Neri” (S 944).

* “Benché sia certo di soccombere fra breve a tante croci, [...], la Nigrizia si convertirà” (S 6815).

Già Oliboni era morto con questa certezza:

“Io muoio, e ne sono contento, perché piace così a Dio; ma voi non perdetevi d’animo per questo, non vi muovete dal vostro proposito, continuate l’opera cominciata; e, *se anche uno solo di voi rimanesse, non gli venga meno la fiducia né si ritiri*. Dio vuole la Missione d’Africa e la conversione dei negri; io muoio con questa certezza” (Grancelli, p. 37).

Questa certezza è oggi una realtà; in quella terra, che fu il primo amore di Comboni (Cf S 3156), è presente una Chiesa giovane e piena di vitalità. Fin dall’inizio però sono presenti e si moltiplicano sempre nuove tribolazioni, come sempre è avvenuto nella storia della Chiesa. Durante questi ultimi anni, il governo di Khartoum, bastione del fondamentalismo musulmano in Africa, continua nel suo intento di islamizzare la popolazione cristiana e animista del Sud, incurante del fatto che questo tentativo sta dando come risultato la più lunga e distruttrice guerra che esista oggi nel continente africano: la Terra Promessa di Comboni in questo mondo continua ad essere terra sognata e ancora non raggiunta.

Così anche la Chiesa che è in Sudan, cosciente di non avere una patria permanente in questo mondo e di essere in cerca di quella futura (Cf Eb 13,14), continua a vivere il suo Esodo, orientata verso il deserto e rifugiandosi in esso come la Donna dell’Apocalisse (Cf Ap 12, 1-6). Nel deserto, infatti, suo unico rifugio, lo Spirito Santo le rinnova le energie battesimali, e la introduce sempre più in profondità nei misteri della vita di Gesù e nei sentimenti del suo Cuore. Viene così spinta a usare tutte le possibilità della sua condizione battesimale, cioè della sua condizione di “santa”, per non soccombere di fronte alle persecuzioni e affrontare le difficoltà di ordine ecclesiale, così da corrispondere alla sua vocazione di serva e strumento della Verità che porta la Vita a tutti i popoli. Così mentre cammina, impara sempre meglio il cammino e diviene essa stessa cammino. Anch’essa, per tanto, vive il suo Esodo, facendo l’esperienza del sepolcro vuoto: perseguitata e ostacolata da numerose altre difficoltà, ma nello stesso tempo consolata dall’intimità con il suo Signore. Il suo cammino è il cammino di Gesù: cammino lungo e difficile, ma cammino necessario di salvezza, di

libertà e di vita per il mondo. Come la Chiesa di tutti i tempi e luoghi, anch'essa diviene cammino vivendo la Pasqua di Gesù e seguendo i suoi passi. Come avvenne per Gesù, anche il cammino della Chiesa del Sudan nasce e si sostiene attraverso l'esperienza del deserto. Daniele Comboni, "testimone di santità e maestro di missione", continua ad essere la guida sperimentata che sostiene l'Esodo di questa giovane Chiesa, che oggi vive in situazione di martirio.

Lungo il deserto che sta percorrendo la Chiesa del Sudan vanno sorgendo altre figure significative, che le infondono speranza e coraggio:

Il 10 febbraio 1993, il Papa Giovanni Paolo II effettuò una visita di nove ore a Khartoum. Voleva celebrare sul posto la prima festa liturgica di Giuseppina Bakhita morta l'8 febbraio del 1947 e da lui stesso proclamata Beata il 17 maggio 1992.

Quando, circa cento trent'anni fa, la schiava Bakhita era comprata e venduta fino a quattro volte, Daniele Comboni, primo Vicario-apostolico dell'Africa Centrale, stava gettando nello stesso luogo le fondamenta della Chiesa sudanese.

Bakhita, che letteralmente significa Fortunata, è questo bel fiore, un fiore-simbolo, nata e cresciuta nell'arido deserto sudanese, dove Comboni seminò tra le lacrime...

È possibile che i percorsi di Bakhita si siano incrociati con quelli di Comboni. Ella nacque verso il 1869 nella regione del Darfur, nella parte Ovest del Sudan, e fu rapita agli otto o nove anni. Nel suo scabroso peregrinare di schiava, certamente passò per il Kordofan, forse per la stessa El-Obeid, sulla strada verso Khartoum mentre Comboni percorreva queste stesse strade.

La descrizione che Bakhita fa delle carovane di schiavi delle quali ella faceva parte, coincide esattamente con quella fatta dal Comboni. Ma Bakhita non ha avuto la fortuna di andare a finire in nessuna missione cattolica che la riscattasse; doveva bere ancora per molto tempo l'amaro calice della schiavitù prima di essere la "Fortunata" che oggi veneriamo sugli altari.

"Ella – afferma il Papa nella sua omelia – divenne per i cristiani del Sudan modello di virtù e di santità di vita... perché nel suo cuore superò tutti i sentimenti di odio verso coloro che le avevano fatto del male. La sua beatificazione ha costituito un atto di rispetto non solo verso di lei, ma anche verso il Sudan, perché una figlia di questa terra è stata presentata come una eroina di misericordia e di buona volontà"²¹.

4. Eredi dell'Opera iniziata da Daniele Comboni

È il 1881. Il Vescovo Comboni da anni percorre le interminabili vie del Sudan. I governatori dei distretti dove si reca, hanno ordini superiori di riceverlo con onore e rispetto, perché "è considerato nel mondo come una persona importante ed è stimato da tutti. Per tanto, fate in modo che rimanga contento di voi". Il benvenuto delle autorità è di dubbiosa sincerità; ma quello del popolo esposto alle razzie dei negrieri, è cordiale. Per il popolo indifeso, il Vicario è il filo di speranza e di libertà che gli rimane.

Comboni ha appena 50 anni. Ha tentato di mettere in piedi un Istituto maschile e un altro femminile che garantiscano la continuità del lavoro nell'immenso Vicariato a lui affidato; ma quelli che con tanto sforzo recluta in Europa muoiono in Africa poco dopo di essere arrivati. Nonostante i risultati parziali contro la schiavitù, questa continua per la sua strada. Nonostante i suoi sforzi, Bakhita e migliaia di altre Bakhita possono essere comprate e vendute fino a quattro volte.

Nei primi mesi del 1881, Comboni esplora ancora nuove regioni del Kordofan e del Gebel-Nuba, ma l'autunno di quest'anno si mostra particolarmente crudele. Negli ultimi giorni di settembre e nei primi di ottobre muoiono cinque del suo stremato gruppo di missionari. L'ultimo, il suo vicario generale, muore il 9 ottobre... e il 10 cade sulla breccia lui stesso. È sepolto nel giardino della missione di Khartoum.

²¹ Tradotto da *Mundo Negro*, Abril 1993, p.46ss

Un anno dopo, le orde fanatiche del Mahdi distruggono tutte le missioni del Sudan e fanno prigionieri i missionari e missionarie, che non sono riusciti a mettersi in salvo in tempo. Neppure il sepolcro di Comboni rimane intatto. Tuttavia la tormenta passa, i suoi piccoli Istituti si ricompongono e sono, da più di un secolo, uno strumento di Dio, affinché la semente sparsa allora nell'arida terra sudanese fruttifichi nella giovane Chiesa di oggi, tribolata sì, ma viva fino al martirio.

La morte di Comboni, in situazione che umanamente era di totale fallimento, segnò l'inizio della comunicazione del suo spirito a molte persone. Precisamente come il chicco di frumento che, per germinare in nuova vita e dare la spiga, deve prima essere lanciato nel solco e sperimentare la corruzione della morte nelle viscere della terra.

Così Comboni, morto, rivive in una numerosa "famiglia" di missionari e missionarie composta da Suore, Sacerdoti, Fratelli, Secolari e Laici e tanti altri che, in diversi modi appoggiano e sostengono la crescita di questa Famiglia Comboniana e le attività della Missione.

Infatti, Comboni, nel suo peregrinare missionario attraverso il deserto verso la Terra Promessa della Nigrizia da rigenerare, sperimenta che la sua Opera lo trascende; essa non gli appartiene, ma è Opera di Dio, frutto del suo Amore, che si serve di lui come strumento, e solo Lui può portarla a compimento:

* "In questa *terribile incertezza* dell'esito dei miei disegni e del mio avvenire [...], tocco con mano che Dio è infinitamente buono, e che mai abbandona coloro che sperano in lui" (S 1047).

Da questa esperienza e certezza nasce in Comboni una profonda convinzione:

* "La mia Opera è per se stessa ardua e scabrosa, e solo la onnipotenza divina può riuscirvi" (S 3136).

Per quest'Opera è disposto a giocarsi la vita fino a morire:

* "Sono disposto a dare cento volte la vita per guadagnare quelle genti alla fede di Gesù Cristo" (S 587).

Donandosi così Comboni "si trasfigura", la sua morte è vita in e con Dio; è una persona, per tanto, che, in virtù del suo modo di vivere morendo a se stesso perché gli altri abbiano vita, supera le barriere del tempo, il momento storico, e assume *un ruolo trans-storico*.

Queste persone hanno *dimensione di eternità*, di presenza di Dio e d'impatto storico, che sorpassa gli anni della loro vita terrena. Ciò avviene perché vengono legate alla volontà di Dio che vuole che la sua azione salvifica sia storica e visibile mediante alcune persone da Lui stesso scelte, per portare la speranza a situazioni umane particolarmente bisognose di salvezza. Noi veniamo coinvolte in questa volontà divina, *facendo memoria* di queste persone. *Il far memoria*, infatti, non si esaurisce nel ricordo psicologico, ma rivela e attualizza il contenuto proprio di questa memoria come un avvenimento attivo e creatore per noi qui ed ora²².

Così da Comboni, sulla base del Piano per la rigenerazione dell'Africa, nascono gli Istituti Comboniani, il cui scopo è mantenere vivo nella Chiesa il carisma del Fondatore.

Con lui e con il suo stile, altri accettano di percorrere il cammino del deserto, perché si sentono spinti a consumarsi totalmente per la gloria di Dio nel servizio missionario, facendo dell'evangelizzazione la ragione della propria vita (Cf RV 57). Così Comboni ci guida oggi nello stesso cammino con la stessa finalità: ravvivare la passione per Dio e per la Missione nel contesto del nostro tempo. Il Piano che ha guidato la sua vita, continua a mantenere la nostra coscienza di missionari attenta alle sfide della missione oggi e a stimolarci a partecipare all'attività missionaria della Chiesa al mondo di oggi con impegno generoso e creativo.

Comboni, attraversando il deserto, ha raggiunto la Nigrizia, sua Terra Promessa, le ha dato il bacio di pace e le ha fatto assaporare la novità di vita che nasce dal Cuore di Gesù, primizia di quell'abbondanza di vita che riceverà in possesso assieme a lui nell'Eternità.

²² Cf P. F. Pierli, *Comboni nelle Costituzioni e Direttorio Generale del 1979*.

I popoli dell’Africa e i popoli del mondo intero sono tuttora in cammino verso una Terra Promessa con approdo nell’Eternità, a cui ogni cuore umano aspira. Tra le nuove guide ci siamo anche noi, Figli e Figlie di Comboni, mediante l’attualizzazione del suo carisma, che significa: “essere disposti a lasciarci afferrare da Dio come Comboni, affinché Egli possa farsi presente ed operante in situazioni umane analoghe a quelle in cui operò il nostro Fondatore”²³.

4.1 Come eredi, giuriamo fedeltà alla stessa Terra

“La fede è il fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono.

Per mezzo di questa fede gli antichi ricevettero buona testimonianza. Eppure, lutti costoro, pur avendo ricevuto per la loro fede una buona testimonianza, non conseguirono la promessa: Dio aveva qualcosa di meglio per noi, perché essi non ottenessero la perfezione senza di noi. Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sia davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede” (Eb 11, 1-2.39-40; 12, 1-2).

Questo breve testo della Lettera agli Ebrei ci può aiutare a capire il rapporto tra San Daniele Comboni e noi, Missionari Comboniani, suggerendoci l’idea che siamo chiamati da Dio a portare a compimento l’opera che Egli stesso ha iniziato in Daniele Comboni. Alla luce di questo dinamismo storico della fede possiamo prendere coscienza e chiarire a noi stessi che cosa significa che la Famiglia Comboniana “desume la sua identità e il suo modo specifico di seguire Cristo dal carisma del Fondatore” (RV 1).

Infatti, l’autore della Lettera agli Ebrei afferma che gli antichi Patriarchi sono stati approvati per la loro fede, però non conseguirono la promessa, perché Dio aveva in vista qualcosa di meglio per noi suoi discendenti, e cioè **che non ottenessero la perfezione senza di noi**.

In questa visione dinamica della fede, possiamo scorgere due aspetti di particolare interesse:

- la fede rende le persone simili tra di loro e riunisce generazioni e razze diverse;
- Dio rimanda il compimento di tante speranze che nascono con la fede vissuta, perché si realizzino, includendo in una grande unità, i credenti dei tempi futuri.

In questa luce possiamo approfondire il significato del *Testamento* di Daniele Comboni:

* **“Io muoio, ma la mia Opera non morirà”**

L’Opera, affidatagli da Dio, rimane incompiuta con la sua morte, perché Dio stesso vuole completarla in maniera più piena in noi e attraverso di noi, chiamandoci a vivere la vita missionaria seguendo le orme del suo servo Daniele Comboni. La nostra vocazione missionaria ci appare come una chiamata di Dio a portare a compimento l’Opera iniziata in Daniele Comboni nel duplice versante della santità e del servizio missionario.

Da questo fatto nasce una conseguenza pratica per la nostra condotta missionaria, che -parafrasando il testo biblico in considerazione- possiamo formulare in questi termini:

Dunque, accompagnati da un sì grande missionario, padre e testimone di santità, maestro di missione e martire, depono tutto ciò che ci è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa di annunciare il Vangelo a tutte le nazioni, tenendo lo sguardo fisso nel Cuore Trafitto di Gesù, Buon Pastore, autore e consumatore della nostra fede missionaria.

Dio incontra l’uomo nella storia, lo salva e lo fa strumento di questa stessa salvezza attraverso una serie di mediazioni.

Nel nostro genere di vita missionaria la mediazione specifica che Dio usa per incontrarci è il Fondatore.

²³ Cf P. F. Pierli, *Comboni nelle Costituzioni e Direttorio Generale del 1979*. Cf anche AC '91, 5-7

Lo stesso Comboni, negli ultimi momenti della sua vita, sostenuto dal P. Arturo Bouchard, rinnova la sua consacrazione missionaria e coinvolge in essa ancora una volta i suoi missionari, affidando loro la continuazione dell'Opera; come un condottiero che si sente morire, passa la fiaccola del suo "impeto" missionario ai superstiti, suoi compagni e discepoli:

* *"Abbate coraggio; abbiate coraggio in quest'ora dura, e più ancora per l'avvenire. Non desistete, non rinunciate mai. Affrontate senza paura qualunque bufera. Non temete. Io muoio, ma l'Opera non morirà"*.

Cercò la mano di Giovanni Dichtl e la tenne debolmente nella sua:

* *"Giura che sarai fedele alla tua vocazione missionaria..."*.

Questa consegna, raccolta dai compagni e discepoli di Comboni, arriva fino a ciascuno di noi, mediante l'appartenenza all'Istituto.

La fedeltà alla consegna assunta ci spinge ad una profonda immersione nell'oggi del mondo e della Chiesa per scoprire quelle situazioni analoghe a quelle vissute dal Comboni e che sono il luogo dove noi Comboniani siamo chiamati a far presente il Dio della vita e la sua azione salvifica come fece Comboni. Ciò comporta in noi una visione dinamica della vocazione che, vissuta nella Chiesa, ci impegna a corrispondervi nelle scelte concrete della vita, mediante un atteggiamento di sincero amore e fedeltà.

Nella nostra risposta alla consegna ricevuta siamo anche consci della precarietà della nostra vita umana e di rispondervi quindi in modo insufficiente e frammentario; per questo accettiamo di rimanere in un processo di maturazione che dura tutta la vita (RV 85) e di rivedere continuamente il nostro stile di vita per vivere nel mondo come segno di salvezza (Cf RV, Preambolo).

Il compimento, il vertice, la Professione "perpetua" della nostra consacrazione missionaria sarà anche per noi come lo fu per Comboni il giorno della morte. Chiamati a "seguire Cristo, a rimanere con Lui e ad essere mandati da Lui nel mondo condividendo il destino" (RV 21), raggiungiamo nella morte la realizzazione piena della nostra consacrazione missionaria:

- Configurati con Cristo nella morte, approderemo nell'Eternità, Terra Promessa finalmente raggiunta dopo un arduo cammino di fede nel mondo intimamente legato alla storia dell'umanità bisognosa di redenzione; in questa Terra rimarremo sempre con Lui, immersi nel Mistero di Dio-Trinità, nell'eterno a faccia a faccia dell'Amore "fontale" e finale di ogni vita umana, anche la più disprezzata su questa terra.

La morte è l'atto supremo di adorazione, l'espressione più radicale della fede, della speranza e della carità, vissute nella professione dei consigli evangelici di obbedienza, povertà e castità, come partecipazione nel Mistero di Cristo Redentore, "il quale, vergine e povero, redense e santificò gli uomini con la sua obbedienza fino alla morte di croce" (Cf RV 22).

È il momento del *grande esodo*, in cui il missionario esce definitivamente da se stesso per andare all'incontro dell'Altro Assoluto, pienezza di vita per sé e per quelli che Dio gli ha affidato. È il momento delle nozze con l'Agnello, che stabilisce la vita di consacrazione del missionario in una dimensione di eternità. "La missione cammina con noi, dovunque noi siamo e lavoriamo nel nome dell'Istituto. Essa rimane con noi anche quando siamo avanti negli anni o arriva la malattia"²⁴ e ci accompagna quando entriamo nell'Eternità dove, come operai a servizio del Regno, intercediamo presso il Padre, implorando "Venga il tuo Regno" (Cf RV 42.5; 48).

- Se moriamo con Cristo, con Lui vivremo, dando frutti di vita per il mondo. Con la morte vengo trasformato per sempre in e con Cristo in "corpo dato e in sangue sparso", in presenza operante nella storia, perché tutti abbiano vita e l'abbiano in abbondanza. La morte con Cristo è la suprema attività missionaria del battezzato; è la sua suprema parola d'amore a Dio e agli uomini fratelli; è per tanto il momento di maggior fecondità della vita del missionario.

Se per il cristiano che segue Gesù, la maggior prova d'amore al Padre e agli uomini è il martirio, per il missionario religioso questa prova consiste anzi tutto nel camminare fino alla morte nella

²⁴ AC '97, Lettera di presentazione, p 11

fedeltà gioiosa alla vocazione ricevuta; “martirio bianco” che può essere preparazione e preludio al martirio cruento...

Infatti martirio e consacrazione missionaria si corrispondono reciprocamente; l’uno e l’altra nascono da uno stesso amore e producono gli stessi frutti.

Se il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani, la vocazione missionaria vissuta nella fedeltà della consacrazione, che è consegna di sé in gesti d’amore sempre crescenti, diviene semente di nuovi discepoli, dà origine a nuove comunità cristiane.

A noi il Cuore di Gesù fa il dono di vivere la nostra consacrazione missionaria sotto la guida di Daniele Comboni, “testimone di santità e maestro di missione”, cioè, seguendo le orme di colui, il cui cuore di missionario palpitò all’unisono con il suo Cuore e con il cuore della Nigrizia Amata e che il 10 ottobre del 1881, morendo sul campo di lavoro, dava la prova suprema del suo amore e portava a compimento la sua consacrazione al Cuore di Cristo per l’ “Africa Amata”²⁵.

Con la nostra fedeltà alla consacrazione missionaria, prolunghiamo nel mondo di oggi *l’impeto missionario* che il Cuore di Gesù suscitò in Comboni; spinti dal suo esempio, le nostre vite si incrociano con quella di colui che continua ad inculcarci il reale carattere del missionario, che deve essere una perpetua vittima di sacrificio, destinato a lavorare, a penare, a soffrire e morire senza forse vedere nessun frutto delle sue fatiche...; che continua ad insegnarci a tener sempre gli occhi fissi in Gesù Cristo, amandolo teneramente e cercando di capire sempre meglio che cosa vuol dire un Dio morto sulla croce per la salvezza delle anime (S 2886 e 2892).

²⁵ Cf AC '91, 10.1; 12-14

DANS LE « DÉSERT », CONDUITS PAR SAINT DANIEL COMBONI

P. Carmelo Casile mccj

Le désert, dans le cheminement spirituel de l'humanité et en particulier des Hébreux et des chrétiens, est un mot évocateur d'un événement biblique : il désigne un exode, une *paque*, le passage de la dispersion de l'esclavage sous les idoles à la liberté de l'unification dans la Terre de la Promesse.

Le désert biblique est symbole d'un chemin vers Dieu qui appelle l'homme et qui vient à sa rencontre. Le croyant est un chercheur de Dieu, source dont il a toujours soif. À cet effort humain, à la montée correspond donc la descente. Et, même s'il semble que l'homme va dans un Autre Absolu qu'il ne connaît pas, mais par lequel il se sent attiré, tout de suite il reconnaît que cette attraction est produite en lui par un Dieu qui l'a créé pour en faire sujet de dialogue et de communication avec lui. Ce fait change le sens de l'effort spirituel: il ne s'agit plus de monter et de prendre; dans cette montée il s'agit de recevoir. L'aventure spirituelle de l'homme devient ainsi *histoire et rencontre*.

Dans la Bible le désert est présenté comme le lieu privilégié et le temps providentiel, le *Kairós*, symbole du don et de la sollicitude de Dieu envers son peuple, le milieu vital, où Israël naît comme peuple de Dieu.

Ce long pèlerinage de 40 ans, (40: la période de temps nécessaire pour l'avènement d'une nouvelle génération) est le paradigme (modèle) de l'itinéraire spirituel par lequel l'homme se convertit vraiment en ami de Dieu, en instrument de son dessein de salut et réalise sa vocation et sa mission.

Le désert, sous l'initiative divine, désigne l'expérience d'un itinéraire spirituel par lequel le Peuple élu et, en son milieu, de nombreux individus prennent conscience de leur vocation et en même temps se convertissent en instruments capables en vue de la réalisation du plan de salut divin, qui est universel.

L'expérience d'Israël dans le désert s'élargit à la vie de l'Église. En effet, avec son symbolisme, il déroule une fonction indispensable par rapport à la compréhension de sa condition de communauté étrangère dans ce monde, immergée dès maintenant dans le Mystère de Dieu trinité, dès maintenant petite ville où la Trinité est présente, mais encore en marche vers la possession totale et définitive. Pour cela elle est exposée à l'épreuve tant qu'elle ne soit pas entrée définitivement dans le "repos de Dieu", (Hb 1,4) quand "Dieu sera tout en tous" (1Cor 15,28).

DANIEL COMBONI comme chaque homme de foi parcourut ce cheminement spirituel, se mit à l'"école" du désert; c'est pourquoi dans sa vie il est possible de mettre en évidence les caractéristiques fondamentales d'une spiritualité, que nous pouvons appeler "**spiritualité**" du désert. C'est un cheminement personnel au début mais continué et partagé avec la Nigrizia plus tard, une fois que celle-ci sera entrée dans le processus de régénération dont Comboni est le serviteur-guide. Donc la Terre Promise qui se profile au regard de Comboni a comme approche immédiate la Nigrizia à régénérer et ensuite le Nigrizia sujet de sa propre régénération; but final pour les deux c'est l'éternité.

Les éléments de cet itinéraire spirituel partagé entre Comboni et la Nigrizia peuvent être groupés autour de trois axes :

1. Dieu: l'absolu du désert
2. fécondité du désert
3. destination du désert: la Terre Promise, dans son approche immédiate et finale

1. Dieu: l'absolu du désert

Le désert, dans sa dimension physique, géographique et spirituelle, est une réalité très familière à Daniel Comboni. Il a eu en effet, l'opportunité, la nécessité et le courage de le traverser à sept reprises, pour atteindre le coeur de l'Afrique.

C'est pourquoi elle est une des expériences fortes de la vie de D. Comboni, qui nous permet de nous faire une idée exacte de son caractère, de son cheminement spirituel et de ce que lui coûta la réalisation de sa vocation.

À qui s'enfonce dans le désert, celui-ci se présente comme une situation limite, déconcertante. On entreprend la fatigue de la marche comme un "*passage*" inévitable et nécessaire pour atteindre l'autre rive. Personne ne veut rester dans le désert, pour y établir son domicile, sa patrie...

En effet, "le désert est un endroit de solitude, de vide, non fertile. Un endroit où ce qui est plus élémentaire pour vivre manque, comme l'eau, les fruits d'une végétation, la compagnie d'autres gens, la chaleur d'un ami. Dans le désert tout manque. Même la vie, presque. L'angoisse commence à se frayer un chemin et plonge le coeur de l'homme dans une situation sans vie et sans espoir.

C'est un vide immense où il ne se trouve rien, où tout reste au-delà, toujours plus loin, pas en lui ni sous ses yeux. Le désert est vide, sans écho, sans un autre qui t'écoute et te réponde. C'est pourquoi il est solitude. Sans rien et sans personne.

Le désert est vide, seul, avec sa solitude obscure. Une solitude lumineuse, mais qui initialement aveugle et obscurcit les possibles et différents sentiers. C'est une lumière qui brûle quand le soleil arrive à son zénith ou qui congèle le repos quand il se cache à chaque couchant laissant le pèlerin sans refuge. Un pèlerin qui ose parcourir, pas après pas, les sentiers du désert dans la solitude obscure et vide, sans écho qui l'accompagne, n'entend rien, sinon le murmure du vent qui va et qui vient, en soulevant la poussière de la surface gréseuse."

C'est cela le désert dans sa réalité géographique et symbolique que les auteurs contemporains de vie spirituelle décrivent. C'est ainsi qu'on décrivait au temps de Comboni le désert qui s'étend de Korosko au Berber. Un désert "vaste" et "à l'aspect" effroyable, mais aussi salutaire, parce que dans sa solitude, dans le silence, dans l'espace infini, sous un ciel limpide, il élève et fortifie l'âme. Ce désert, tout en étant comme un rideau qui sépare Comboni du coeur de l'Afrique, pénètre dans sa chair et dans son esprit de "personne vouée à la Nigrizia ». Ainsi le désert vaste de l'Afrique centrale est devenu partie intégrante de sa vie, symbole de son désert intérieur, c'est-à-dire de son "impétuosité " missionnaire purifiée à travers l'expérience étendue, aride et obscure du désert de son âme.

À travers ce désert Daniel Comboni a pérégriné en cherchant une terre, un peuple, les visages défigurés de ses frères, (cf. E 2742), qui l'attendaient de l'autre côté, soutenu par une main amicale et attiré par un Visage qui l'attendait "au-delà"... de l'autre rive, dans l'éternité (Cf. S 2702).

Dans son premier voyage en Afrique (1857-1859), Comboni et ses camarades arrivent à Korosko le 23 novembre et se préparent à la traversée du désert:

« Dans cette ville nous attendons 60 chameaux pour traverser le désert ; nous espérons partir au cours des 4 jours prochains. Cette traversée du désert est un des moments les plus formidables de notre voyage ; croyez-vous que nous tomberons malades comme cela arrive souvent aux Européens qui passent par ici ? soyez certains que non ; et je le confirmerai dans une prochaine lettre de Khartoum.

Dieu est avec nous ; bien que nous soyons toujours préparés à l'idée de mourir, nous avons en nous le pressentiment que nous devons arriver à Khartoum, après avoir traversé le désert qui s'étend de Corosco à Berber, sans un mal de tête (E 168); ...Je suis impatient d'arriver à Khartoum, où j'espère trouver beaucoup de vos lettres ; le courrier vous parvient plus rapidement qu'à nous car, de l'Egypte, via Khartoum, il est acheminé avec des dromadaires qui se déplacent très rapidement nuit et jour » (E 171).

Comboni arrive au Khartoum le 8 janvier 1858. Dans une lettre au curé de son pays natal il nous décrit la traversée du désert qui dura 22 jours:

« Le seul mot désert fait peur à ceux qui l'ont connu. Mais malgré le fait que le désert représente mille dangers, désagréments, privations, et misères, néanmoins, profitant de la saison propice, - l'hiver -, et contre toute attente, nous l'avons traversé sans difficultés en 22 jours. Notre caravane était constituée de 47 chameaux conduits par deux braves habir envoyés par le grand chef du désert. On traverse d'abord des grandes montagnes calcinées par le soleil, sur lesquelles il y a des couches de chaux provoquées par les chaleurs estivales.

Après deux jours, on entre dans un espace immense de sable incandescent qui est vaste comme la mer, sauf qu'il y fait 38, 40 et parfois 43° Réaumur, et même si on est en hiver, ici, on ne respire pas. Le fastidieux et fatigant balancement du chameau qui provoque des douleurs dans le dos, la rareté de repas chauds, la natte où on se repose à même le sol, et d'autres désagréments, rendent ce désert terrible. Et je ne sais en combien d'années il a avalé dans ses entrailles 98 caravanes, et fait tant de victimes, comme nous le racontait le habir ; on le voit aux nombreux ossements de morts ainsi qu'aux squelettes de chameaux qui constituent la principale nourriture des hyènes et la principale indication du chemin (E 201). A Corosco on a pris 26 gourdes d'eau du Nil pour traverser le désert ; deux jours après, elle avait pris la couleur et le goût des peaux de chèvre dont les gourdes sont faites, ce qui accrut notre désagrément. Laissons de côté d'autres privations, et non des moindres, qui accompagnent ceux qui traversent le désert. Mais voilà, qu'au loin, le vol de différents oiseaux, et les cris des hippopotames qui vivent dans le Nil, qui traverse la Nubie, nous annoncent que la ville de Berber, capitale du Cheikhat du même nom, est proche. Nous avons, à nouveau, loué deux barques, et après avoir salué le Pacha Wood el-Kamer, - célèbre pour avoir tué le grand Cheikh qui avait à son tour brûlé en 1822 Ismail Pacha, fils de l'immortel Mahamed-Aly V Roi d'Egypte, - nous arrivâmes, après 8 jours d'une bonne traversée, à Khartoum, quatre mois et six heures après notre départ de Vérone (E 202).

Comboni a marché à travers ce désert "lourd et désastreux" qui entraîne dans son enchantement et dans sa tragédie; qui séduit et provoque angoisse ; qui est un défi devant la vie et devant la mort. Oui, parce que dans le désert il y n'a rien d'autre qu'une étendue immense de sable incandescent qui évoque l'ampleur de la mer : tu ne vois rien, tu n'entends rien et tu es là, brûlé par la soif. Cependant, "quelque chose resplendit en silence... " *ce qui embellit le désert, dit le petit prince, c'est qu'il cache un puits quelque part... "*

Le désert fait partie de la vie donc. C'est une situation de nudité, transitoire, mais étendue, aride et obscure. C'est une situation de "passage", d'"épreuve" dans laquelle tu avances, sans aucun appui et où se trouve toujours caché quelque part un puits, où tu peux boire à satiété et reprendre les forces.

Dans son désert Comboni découvre ce puits dans une réalité double: son intériorité et le Coeur de Jésus.

a. L'intériorité de Comboni est comme un puits; dès lors elle recueille; elle est accueil, soif, attente, espoir; elle est pauvre, essentiellement pauvre. En elle lentement se déverse la Présence de Dieu, qui, comme de l'eau vive, se répand après sur la terre environnante. Ainsi dans l'expérience du désert son intériorité est transformée en demeure permanente du repos de Dieu; une demeure habitée par un sentiment "*fort de Dieu, par un intérêt vif pour sa gloire et pour le bien des âmes*" (S 2698), "*illuminée par une lumière qui lui vient d'en haut*", "*organisée au pur rayon " de la Foi*" (S 2742) , "*gouvernée et protégée par le "bras de la divine Providence*" (S 6085).

Car, dans le désert, toutes les sécurités humaines disparaissent. Dieu seul reste! Dans la traversée du désert, l'unique certitude et garantie c'est Dieu, seulement Dieu.

C'est pourquoi la grande expérience du désert est l'expérience de Dieu... Jahvé appelle Israël au désert pour qu'il le connaisse, quand il lui parle au cœur (cf. Os 2, 16.

L'expérience de Dieu que l'on fait au désert, c'est de se laisser conquérir non pas par les choses, mais par la "réalité dernière" qui se situe au-delà de tout et qui donne sens et consistance à tout.

L'homme qui fait l'expérience de Dieu dans l'aridité du désert est celui qui va à la racine de la vie et en découvre le sens dernier; celui qui entre en contact avec la source de la sève vitale du monde et de sa propre personne. Les feuilles de l'arbre de sa vie peuvent tomber, les branches peuvent être sciées, l'important c'est que la souche avec ses racines reste, parce que Dieu peut faire naître une vie nouvelle des tailles et de la mort même.

Dans le désert Comboni a pu connaître que Dieu, seul Dieu est la raison unique de son être missionnaire.

Oui, Lui seul est resté, son unique Amour, Richesse et Bonheur, certitude unique et garantie de son chemin missionnaire. Peut-être sommes-nous habitués à le penser comme un homme préoccupé des choses de Dieu: la Nigrizia à régénérer, les voyages d'animation missionnaire, les fondations des Instituts, les problèmes compliqués de la gestion de la Mission... En réalité il est remué par une "passion" seule, celle de l'Afrique qui fixe son coeur et son attention sur la désolation et la léthargie spirituelle dans lesquelles elle se trouve (E 2543). Cette passion le rend occupé aux choses de Dieu de manière tenace et audacieuse, mais jamais préoccupé et dispersé en elles; il vit en effet, comme un amoureux de Dieu, qui cherche sans se lasser son Visage et accomplit fidèlement sa volonté. Sa première occupation est le *dialogue intime avec Lui*. C'est de Lui que naît sa passion pour l'Afrique ; c'est en Lui qu'il prend inspiration et force pour les affaires de la Mission. Il a commencé depuis son enfance à chercher uniquement la volonté de Dieu qui l'a consacré aux missions de l'Afrique; il a vécu toujours disposé à sacrifier tout pour l'accomplir et avec l'intention de vivre et mourir en accomplissant simplement cette volonté divine, soutenu par la certitude que la mettre en pratique est la seule consolation dans les épreuves.

Dans sa soif d'infini, la Mission se présente à lui dans toute sa clarté comme don de Dieu qu'il a cherché et trouvé, mais par qui il a été aimé et cherché d'abord. Il a ainsi appris à accueillir sa vie avec gratitude et joie filiale et à l'offrir en don au Dieu de la vie pour la régénération de ses frères plus pauvres et opprimés.

Sa passion pour la cause de la régénération de l'Afrique Centrale est née dans le "désert" de son âme, faite d'écoute et d'abandon dans les mains de la Providence divine, disposé à tout, parce que conscient d'être habité par Dieu, désireux de raconter et témoigner cette grande Histoire d'amour, source et destinée de chaque vie humaine.

Comboni a ainsi vécu son aventure missionnaire impliquée dans cette Histoire d'amour: l'amour de Dieu en lui et pour lui l'a consacré à la Nigrizia qu'il a commencé à aimer avec cet amour de Dieu; et il l'a aimée de plus en plus, jusqu'à l'extrême de ses forces, au fur et à mesure qu'il grandissait dans cet amour; et il grandissait, parce que le besoin de salut de sa chère Nigrizia le poussait de plus en plus à s'abandonner à l'amour providentiel et régénérateur de Dieu.

b- L'autre puits trouvé par Comboni en parcourant son désert est le **Coeur Transpercé de Jésus, Bon Pasteur** (E 2742).

En buvant abondamment e à ce puits, il fut pénétré par cette "Vertu divine", qui a rendu de plus en plus fort en lui le sentiment de Dieu et le lien de solidarité avec la Nigrizia, jusqu'à faire de lui , pour elle, son "époux" et son libérateur.

Cette "Vertu divine" se répand sur lui par la force du feu de la Pentecôte pendant qu'il priait sur la tombe de S. Pierre, en contemplant le Coeur de Jésus, à l'occasion de la béatification de Marguerite Marie Alacoque.

Il s'agit d'un moment de prière dans lequel lui viennent d'en haut les différents points du Plan pour la régénération de la Nigrizia qui vont imprimer un tournant définitif et modeler la suite de sa vie missionnaire. En lui est présente toute la Sacro-sainte Trinité. De fait, une intense lumière "d'en haut" éclaire dans son esprit la communion avec le Dieu Trinité qu'il avait vécue jusque là. Il commence à expérimenter la communion avec la Trinité d'une manière nouvelle, puisqu'il La perçoit présente sur la route des hommes.... Cette perception qui inonde son esprit, c'est comme la source cachée qui donne

raison et forme à sa "passion" pour la Nigrizia ; c'est pourquoi il peut nous déclarer en toute vérité qu'en tant que missionnaire, il vient du coeur de la Trinité.

Il est pris par le dynamisme de l'Esprit Saint, "Vertu divine", qui lui révèle dans le Coeur Transpercé de Jésus sur la Croix le signe et l'instrument perpétuel de l'amour salvifique qui jaillit éternellement du coeur du Père et la voie de la solidarité avec tous les hommes. Il est ainsi introduit dans le dialogue et dans la communion inépuisable entre le *Père* qui a tant aimé le monde qu'il a donné son Fils unique (Jn 3,16) et le *Fils* qui répond par le don de lui-même dans l'obéissance jusqu'à la mort sur la croix et lui mérite le don de cette même "Vertu divine" comme flamme de Charité qui jaillit de son Coeur Transpercé.

Ayant été impliqué dans l'action salvatrice de la Trinité par cette flamme de Charité, Comboni est sorti de l' "obscurité mystérieuse" qui recouvre l'Afrique et de la peur du passé où "des risques de tout genre et des obstacles insurmontables avaient vaincu les forces et jeté l'effarement" dans le rang des missionnaires ». Maintenant la Nigrizia se transfigure devant son regard: il commence à la voir "comme une myriade infinie de frères ayant un même Père au ciel". Il fait l'expérience de l'amour du Père marqué par la souffrance de ses fils Africains, et dans l'Africain besogneux, il découvre un frère qui ne bénéficie pas encore de la bénédiction du Père jaillissant de la Croix... Il faut donc l'aider pour qu'il arrive à Le reconnaître.

Sous l'influence de l'Esprit Saint expérimenté comme flamme de Charité qui jaillit du Crucifié au Calvaire, il sent que les battements de son coeur se fondent avec ceux de Jésus et qu'ils s'accroissent. Dans cette syntonie des coeurs, il perçoit comment le Père, à travers son Fils incarné, mort et ressuscité, écoute le cri de cette myriade de fils qui vivent en Afrique encore "sous le joug de Satan" et entre de tout son être dans leur histoire et dans leur douleur.

Grâce à cette Charité, il se sent un fils aimé par le " Père commun " qui prend soin de lui, aussi bien que de ses frères les plus délaissés jusqu'à la remise de son propre Fils. C'est cette Charité qui le transporte et le pousse à vouloir les embrasser et leur donner le baiser de paix et d'amour; c'est-à-dire, elle le pousse à en assumer l'histoire et la douleur, en devenant comme eux et en faisant "cause" commune avec eux, au risque même de sa propre vie.

C'est la rencontre avec des frères dans lesquels se cache le visage de Jésus qui a voulu s'identifier avec les exclus de l'histoire. Dans ses frères africains opprimés se révèle le visage endolori et défiguré du Crucifié qui fixe sur lui son regard et l'appelle à aller les évangéliser et à travailler pour leur progrès et pour leur libération de l'esclavage. Dans le même temps, il continue à tenir le regard sur le Crucifié, pour " mieux comprendre ce que veut dire un Dieu mort en croix pour le salut des âmes."

Comboni, en effet, a vécu le désert de l'âme en contemplant le Crucifié-ressuscité. L'union avec le Christ crucifié il l'a vécue de manière particulièrement intense dans les différentes situations et étapes de sa vie missionnaire, et elle a atteint le sommet dans la dernière période de sa vie, consommée sur la brèche dans un holocauste lent et de plus en plus tourmenté qui le rend semblable au Christ du Calvaire.

Le désert dans sa dimension spirituelle reflète la vie du Comboni profondément marquée par le Mystère de la Croix; une Croix acceptée, cherchée et surtout bien-aimée, conséquence de la certitude de sa vocation et qui a trempé son caractère, l'a éduqué à la sainteté et a modelé son zèle missionnaire exubérant. Cette Croix, embrassée par Comboni comme son épouse inséparable et éternelle, (cf E 1710; 1733), a rendu sa vie semblable à une "*via crucis*", parcourue en pleine conscience jusqu'au Calvaire, pour la rédemption de la Nigrizia.

Dans l'expérience spirituelle de Comboni marquée par la Croix, le désert c'est son « âme seule, vide, en aridité et angoissée... ». C'est son âme éprise d'amour et qui s'est livrée sans être comprise, sans compagnie... C'est la situation d'un homme "seul", disposé à donner mille vies pour la Nigrizia; c'est l'expérience de son coeur qui commence à battre avec plus de force en contemplant la poussée de Charité allumée d'une flamme divine sur le Gólgota et jaillissant du côté du Crucifié ; c'est cette "vertu divine" qui le captive, qui lui serre le coeur et le pousse dans les bras de la Nigrizia pour être guide-serviteur de sa régénération...

En Comboni, cette expérience forte de Dieu dans le Coeur transpercé de Christ déborde dans l'exubérance du don total de soi à la cause de la régénération de la Nigrizia qui attire notre attention si vivement. Notre Fondateur et Père, avant d'être un homme conquis par les choses à faire pour Dieu, c'est un homme conquis par le Mystère de Dieu, manifesté en plénitude dans l'événement de la Croix.. Lui-même nous en donne témoignage:

* *"J'ai une confiance inébranlable dans ce Dieu, pour lequel seulement j'ai exposé et j'expose ma vie, j'agis, je souffre et je mourrai"*(E 1552).

* *"Je ne dois plus avoir d'égards humains envers qui que ce soit, parce qu'avant tout il y a Dieu et les grands intérêts de sa gloire"*, (E 6993).

* *"Je jure devant Dieu ne pas avoir opéré que pour Dieu et sa gloire"*, (E 6932).

1.1 Je suis devenu missionnaire pour travailler pour la gloire de Dieu, (E 407)

Cette expression qui apparaît constamment dans les lettres de Comboni est la verbalisation la plus spontanée de son expérience de l'absolu de Dieu.

Vivre pour la gloire de Dieu seulement: cela constitue le programme de sa vie, élaboré pendant les années de sa jeunesse.

Dans une lettre à sa maman de Korosko, il dit clairement quelle est l'option fondamentale de sa vie:

* *"Si je ne m'efforçais pas de travailler et consumer ma vie pour la gloire de Dieu, je suivrais très mal le généreux exemple de mes parents, qui m'ont précédé dans le glorieux engagement de tout sacrifier par amour pour le Christ"*, (E 179).

Ces mots sont un écho des mots de salut (4/9/1857), que l'abbé Mazza avait adressés aux membres de la première expédition missionnaire dont Comboni faisait partie, qui n'avait que 26 ans et était le plus jeune du groupe:

* *Allez au nom de Dieu; rappelez-vous que l'oeuvre à laquelle vous vous consacrez, est une oeuvre toute à Lui ; travaillez donc seulement pour lui; aimez-vous et respectez-vous réciproquement, soyez d'accord et unanimes en tout; et faites tout pour la gloire de Dieu et pour rien d'autre, car tout le reste est vanité ».*

Comboni fait de cette exhortation son programme de vie missionnaire. Un programme qui est ratifié dans les moments les plus difficiles, comme lors de la mort de l'abbé Oliboni survenue en mars 1858:

« Un de nos frères est mort, mon cher Père, et sa mort au lieu de nous effrayer nous encourage à rester fermes dans notre engagement » (E 406). N'ayez crainte cher Père, j suis devenu missionnaire pour travailler pour la gloire de dieu et consacrer ma vie au salut des âmes. Et même si je devais voir tomber tous mes camarades, si la prudence ou d'autres raisons ne devaient pas me suggérer le contraire, moi je resterais et j'emploierais toutes mes forces à réaliser le projet de mon supérieur » (E 407).

1.2 Notre Oeuvre est basée sur la foi

Le Concile Vatican II présente la Vie Consacrée comme un don total de soi à Dieu.

L'option pour la Vie Consacrée est authentique, quand Dieu est *Dieu en moi*, quand sa présence pénètre tout mon être (= corps, âme et esprit), quand il est présent au plus profond de mon coeur, de manière unique, sponsale.

Cette Présence est mon Amour, ma Richesse, ma Liberté. C'est l'expérience proclamée dans le Sal. 15/16:

« Tu es mon Seigneur, sans toi je n'ai aucun bien...

Le Seigneur est ma part d'héritage et ma coupe : ma vie est dans tes mains.

La part qui me revient fait mes délices, j'ai même le plus bel héritage ».

Pour Comboni Dieu est la seule raison de son être missionnaire. De là il reçoit cette force par laquelle, face détachement et à la perte des personnes les plus chères, le fondement de sa vie missionnaire ne s'écroule pas; et même il se consolide de plus en plus. Les feuilles tombaient, on lui coupait les branches, mais les racines restaient. Le fondement était sur le *Roc éternel*.

Dans la vie de Comboni il y a eu des séparations très douloureuses: le détachement de la famille, l'éloignement de l'institut Mazza, la controverse et rupture avec les Camilliens.

À la fin de sa vie, il serait disposé à se séparer de la Nigrizia à laquelle il s'était consacré d'un amour nuptial:

« J'ai sérieusement réfléchi pour voir, étant donné ma nullité et ma faiblesse, si je peux encore vraiment être utile à l'apostolat africain, ou si au contraire, je lui serai nuisible » (E 6084 ».

Dans la succession des vicissitudes de la vie Comboni va répétant:

** "Nous travaillons pour Dieu; nous laissons à lui le soin de tout; et Dieu nous aidera. Notre Oeuvre est fondée sur la foi".(E 6933).*

1.2 Les conquêtes évangéliques se réalisent de manière différente

L'expérience authentique de Dieu pousse le croyant à se mettre au service des hommes. Seulement s'il y a une expérience intérieure, l'homme peut s'engager à fond pour le bien de l'humanité. Que l'on pense par exemple à la dynamique de la vocation de Moïse : de l'homme politique persécuté du Pharaon (= expérience du Nil, c'est-à-dire de la superficialité humaine), au pèlerin du Sinaï (= expérience du buisson ardent au Sinaï, c'est-à-dire de la profondeur du cœur).

Comboni est un homme qui, à partir de la profondeur de son cœur, est poussé et travaille *« uniquement pour son Dieu et pour les âmes les plus délaissées de la terre »* (E 2702; E 2698). Il souligne qu'il travaille pour la gloire de son Dieu (génitif d'appartenance, rapport personnel d'amour) et pour les âmes les plus délaissées de la terre. Partant, pour Comboni, Dieu s'identifie avec ses filles et fils pauvres et il réalise qu'il ne peut Lui appartenir en le séparant de ceux-ci. Aussi pour Comboni, la gloire de Dieu est l'homme vivant (S. Irénée); pour lui vivre pour la gloire de Dieu est accepter que Dieu se serve de sa vie pour le bonheur des Africains.

En s'appuyant uniquement sur la foi, Comboni se lance par la donation totale de soi à la **grande entreprise de la régénération du Nigrizia**:

"Les conquêtes évangéliques sont très différentes des conquêtes politiques. L'apôtre ne travaille pas pour lui, mais pour l'éternité. il ne cherche pas son bonheur mais celui de ses semblables, il sait que son oeuvre ne meurt pas avec lui, que sa tombe est le berceau de nouveaux apôtres"(E 2171).

Après la perte des colonies de l'Amérique Latine, les intérêts de l'Europe vont vers l'Afrique : les intérêts politiques, économiques, humanitaires, scientifiques. L'explorateur Pellegrino Matteucci rend témoignage de l'intérêt qui anime D. Comboni:

"J'ai ici sous mes yeux une lettre du 28 novembre que m'a envoyée Daniel Comboni. Cette lettre porte l'empreinte d'une tristesse profonde; on voit qu'elle est écrite par un homme à la trempe de fer, mais près de tomber, abattu sous le poids de beaucoup de malheurs; il résiste et lutte, mais en vingt ans d'Afrique, passés à combattre contre beaucoup de difficultés, il a perdu la fibre vigoureuse et robuste que son jeune âge laisserait supposer.

Dans le malheur du mois d'octobre passé, sa dignité bien méritée d'évêque ne lui a pas servi que pour être le médecin, l'infirmier et le croque-mort, non seulement des missionnaires, mais de tous ceux qui expiraient à l'ombre de la Croix.

Ces nobles amis de la civilisation, insouciants de l'applaudissement mondain, cherchent dans la douceur sublime de la foi la satisfaction ineffable à leur héroïsme et disposés à la destinée cruelle qui est la leur, ils vivent des jours sereins alternés entre la prière et la bienfaisance."

Dans le Plan - déjà dans la première édition imprimée à Turin en 1864 - ce sens de Dieu dans l'activité missionnaire est bien évident: Le missionnaire - déclare Comboni - se sent poussé vers ces terres par une force d'amour, sortie du coeur ouvert du Christ (E 2742).

1.3 Sans "un sentiment fort de Dieu" la Mission est insupportable

Pour Comboni, le missionnaire est un homme pris par Dieu qui habite son coeur, c'est son Tout qui donne chaleur et énergie à son existence, "même s'il fait nuit."

Celle-ci est l'expérience du même Comboni, qu'il communique à ses missionnaires dans le Cap. X des Règles de 1871, quand il trace le profil spirituel du missionnaire:

Le missionnaire doit avoir un sentiment fort de Dieu et le coeur réchauffé de pur amour de Dieu;

- vivre une vie d'esprit et de foi et contempler l'oeuvre avec le regard de la foi;
- travailler pour son Dieu simplement et être mu par le pur regard de son Dieu;
- opérer sur la parole de Dieu et de ses Représentants;
- tenir toujours son propre regard sur Jésus Christ, en l'aimant tendrement.

Hauna Tedros, un orthodoxe égyptien atteste:

* "Comboni était l'homme de la prière; il priait toujours, il priait à l'église, il priait dans le jardin, il priait dans sa chambre. Il priait avec le bréviaire, il priait avec le chapelet [...]. Il aimait Dieu énormément et Dieu aussi aimait Comboni de manière à ce que tout le monde l'aime".

Daniel Comboni se présente comme un passionné de Dieu, qui marche en sa présence et veut être parfait par la recherche constante et l'accomplissement fidèle de sa volonté. Dans ses Écrits il avoue que depuis son enfance il n'avait jamais cherché autre chose que la volonté de Dieu, (E 7001; E 4606) ; il vécut toujours dans la disposition de tout sacrifier pour l'accomplir convaincu que son accomplissement était la seule consolation dans les épreuves (E 3683; 1133).

Comboni sait par expérience que, quand le missionnaire de la Nigrizia a le coeur enflammé d'amour de Dieu et regarde sa vie et son oeuvre à travers la foi, (E 2887; 2891), il est capable de dépasser les plus grandes difficultés.. C'est pourquoi il n'hésite pas à affirmer que "la vie du missionnaire doit être une vie d'esprit et de foi":

* "*Le Missionnaire qui n'aurait pas un fort sentiment de Dieu et vif intérêt pour sa gloire et pour le bien des âmes, manquerait d'aptitude à son ministère et finirait par se trouver dans une sorte de vide et d'isolement" intolérables (E 2698).*

2. La fécondité du désert

Dans le désert, lieu d'une nouvelle initiation au Mystère de Dieu (= consécration) et de la purification conséquente du coeur, le croyant devient plus libre, plus agile, plus sain, plus unifié et purifié et, donc, plus disponible pour le don de soi aux frères (= mission). L'expérience du désert mène le croyant à sa vraie destinée, c'est-à-dire, à prendre en mains sa propre vie et l'offrir à Dieu pour les autres. Dans le désert la mission apparaît avec grande clarté comme initiative gratuite de Dieu qui fait de la personne un instrument de salut pour le monde, tout en étant elle-même sauvée.

2.1 Dieu appelle dans le désert

Moïse expérimenta cette fécondité du désert et là il reçut la mission de libérer le peuple de l'Israël de l'esclavage.

Le moment venu, il poussa ce même peuple vers le désert, qui sous les interventions constantes de Dieu, découvrait à son tour sa propre vocation comme Peuple de l'alliance avec Dieu et la mission qui lui était confiée en faveur de l'humanité entière.

L'itinéraire de la vocation de Comboni a eu comme épice ce "désert" en tant que expérience de **l'écoute** et en même temps de **recherche** et accomplissement de la volonté de Dieu sur lui. Depuis

ses douze ans, il se rend compte que son coeur a soif d'infini. En lisant l'histoire des martyrs du Japon et en écoutant l'abbé Angelo Vinco il prend la décision de dépenser sa vie pour Christ, et ainsi le 6 janvier de 1849, aux pieds de l'abbé Mazza il jure de consacrer son existence à l'évangélisation de l'Afrique Centrale.

** "Je souhaite poursuivre la route, si difficile, des Missions, et plus précisément celles de l'Afrique Centrale depuis huit ans déjà " (E 3).*

** Le premier amour de ma jeunesse fut pour la malheureuse Nigrizia" (E 3156).*

Après l'ordination sacerdotale arrive le moment de concrétiser le choix fait à dix-huit ans. Comboni désire partir, mais c'est le seul survivant de huit frères. C'est le moment du dilemme douloureux:

** J'attendais ce moment depuis longtemps, avec une plus grande ardeur que celle de deux amoureux qui attendent leurs noces" (E 3).*

Dans l'incertitude, il se retire en prière pour demander la lumière de l'Esprit Saint. Ainsi dans le silence du désert il fait son discernement spirituel:

« Je n'ai peur ni de la vie, ni des difficultés de la Mission, ni d'autre chose, mais ce qui concerne mes parents m'angoisse. C'est à cause de mon incertitude et de ma confusion que j'ai décidé de faire une retraite pour implorer l'aide du Ciel. (E 6)

Durant les Exercices Spirituels naît en Comboni la décision; une décision irrévocable en forme absolue devant les difficultés de chaque genre qui se présentèrent à lui tout au long sa vie missionnaire:

« J'ai enfin terminé mes saints Exercices ; après avoir pris conseil auprès de Dieu et des hommes, j'ai eu la certitude que les missions sont ma vraie vocation. et même le successeur du Serviteur de Dieu l'Abbé Bertoni, le Père Marani, me répondit que, après s'être fait une idée exacte de ma vie et des circonstances présentes et passées, il me garantit que ma vocation pour les missions africaines est une des plus claires et évidentes » (E 13).

« Quels sacrifices nous demande le Seigneur pour cette vocation ! Mais il m'a été assuré que Dieu m'appelle ; et moi je pars tranquille ». (E 15)

Son dévouement total à l'Afrique trouve ici ses racines: sa vocation est fruit d'un discernement sérieux et a comme fondement le Roc éternel. C'est pourquoi, devant les plus grandes difficultés, Comboni ne vacille pas.

Le dévouement total de Comboni pour l'Afrique jusqu'à mourir sur la brèche naît de cette rencontre intime avec le Seigneur qu'il vécut dans le "désert": le désert de son âme, fait d'écoute et d'abandon aux mains de la Providence divine, disposé au tout, parce que sa vie appartenait désormais à Dieu.

Ce chemin laborieux de discernement de la vocation devint pour Comboni le point de référence durant toute sa vie: un de ces moments dans lequel l'homme avertit avec clarté le passage de Dieu dans sa vie. Plus tard, quand les grandes difficultés surgiront, il rappellera la voix du Seigneur qui lui avait parlé dans le désert et à qui il avait juré fidélité jusqu'à la mort. Il dira donc :

« L'Afrique et les pauvres noirs se sont emparés de mon coeur, qui vit seulement pour eux" (E 941). En effet, le missionnaire est un homme de foi avant tout, quelqu'un qui a eu une rencontre vitale avec le Christ et se sent appelé à partager cette expérience profonde qui marque sa vie de chrétien (Cf RV 21, 21.1).

2.2 La vocation se développe dans le désert

Si le croyant écoute et donne sa première réponse à l'appel de Dieu dans le désert, de la même façon cette réponse, qui se réalise dans le quotidien de la vie, s'approfondit et se renouvelle constamment en vivant dans un climat de désert.

À qui il confie une mission spéciale, le Seigneur l'appelle régulièrement au désert, pour l'envoyer aussi continuellement parmi les hommes, pour leur raconter et témoigner de sa propre grande histoire d'amour apprise dans le désert et jamais parachevée.

Ainsi Comboni, une fois qu'il se sent impliqué dans cette Histoire de l'amour divin pour lui et pour l'humanité, il se met en chemin pour témoigner l'amour de Dieu parmi les hommes, concentrant ses énergies au lieu même que Dieu lui a indiqué et les renouvelant en permanence dans sa rencontre avec Dieu:

** "Je ne veux pas perdre temps; je veux peiner et vivre seulement pour l'Afrique et pour la conversion de africains. [...] Je n'ai peur de rien, je confie en Dieu" (E 1251).*

Voilà l'attitude avec laquelle Comboni part: celle de l'amour généreux. Il part parce qu'il aime et il aime cordialement; il aime le Nigrizia de plus en plus, parce qu'il avance dans l'amour au Christ.

Dans son premier voyage missionnaire, Comboni a l'opportunité d'aller en pèlerinage en Terre Sainte. Ce voyage constitue un des moments privilégiés et forts de l'itinéraire spirituel de C.

Là il expérimente encore une fois l'amour du Coeur du Christ pour les hommes et, en même temps, il reçoit nouvel élan pour allumer ce feu d'amour en Afrique.

Le Calvaire reste gravé au plus intime de son être; la contemplation de ces lieux où le Christ l'a racheté, consolide son amour pour la Nigrizia, parce que Jésus est mort aussi pour les pauvres noirs qui vivent là, oubliés et opprimés. Ici il comprend encore plus -qu'il est urgent de planter la Croix dans le coeur de l'Afrique:

« Il m'est difficile d'exprimer par des mots l'impression et les sentiments que suscitèrent en moi tous ces sanctuaires qui rappellent la Passion et la mort de Jésus » (E 39) .

Il part parce qu'il trouve le salut pour lui-même en Dieu:

« Je suis monté au Calvaire, à 30 pas au dessus du Saint Sépulcre ; j'ai embrassé cette terre sur laquelle on a posé la croix » (E 41).

« Lorsque non loin de là je me retrouvais à l'endroit où on éleva la croix, et que le Supérieur des Franciscains me dit que là était le trou où on planta la croix, j'ai fondu en larmes, et je m'éloignais un peu. Plus tard, quand les autres l'avaient fait, moi aussi j'ai embrassé ce trou béni ; et une idée s'éveilla en moi : c'est donc cela le Calvaire ? » (E 42)

« Voilà le mont de la myrrhe, voilà l'autel de la Croix où se réalisa le grand sacrifice. Je me trouve en haut du mont Golgotha à l'endroit même où fut crucifié le Fils Unique de Dieu ; ici a été accompli le salut de l'humanité ; ici la mort et l'enfer ont été vaincus ; ici j'ai été racheté. Ce mont, ce lieu a été taché du sang de Jésus ; ces rochers ont entendu ses dernières paroles ; cet air a accueilli son dernier soupir ; à sa mort les tombes se sont ouvertes, les montagnes ont été brisées » (E 43).

2.3 Le fruit du désert est l'amour

Comboni se consacra à l'Afrique de tout son être; cependant il se rend compte que la manière de le faire n'est pas des meilleures :

« Je suis désolé de constater le peu qui a été fait par nous et par les franciscains pour l'Afrique Centrale" (E 798).

Il est toujours tourmenté par le doute que la méthode utilisée jusqu'à présent pour la conquête de l'Afrique au Christ ne soit pas la plus adéquate.

Le moment arriva de faire quelque chose de décisif pour l'Afrique. Pendant le triduum en préparation à la béatification de Marguerite Marie Alacoque, recueilli en prière devant le sépulcre de Saint Pierre, Comboni se sent poussé par une force intérieure, et pendant presque 60 heures continues, il écrit le "Plan pour la régénération de l'Afrique" (15/9/1864). Dans cet événement il y a à souligner le fait que l'inspiration du Plan en Comboni n'est pas fruit seulement de l'activité en mission, mais naît

après être entré dans un climat de recueillement, à face à face avec Dieu, par la contemplation de l'amour du Coeur Transpercée de Jésus Bon Berger. Donc, il est conscient que le Plan n'est pas fruit de son imagination, mais d'une inspiration de Dieu même:

« L'idée de proposer un nouveau Plan pour l'évangélisation des pauvres populations noires jaillit dans mon esprit comme un éclair et tous les détails me vinrent d'en haut comme une inspiration » (E 4799).

De là la certitude que son Plan ne naît pas de sa volonté seulement, mais aussi et surtout de la volonté de Dieu:

« L'Œuvre pour la régénération des Noirs est une œuvre de Dieu. Le temps de grâce, que la Providence a désigné, est venu, pour appeler tous ces peuples à s'abriter sous les ombrages pacifiques de la bergerie du Christ ».(E 1403)

Le Plan est fruit de l'expérience mystique vécu par Comboni dans ce 15 septembre 1864. C'est un moment qu'il deviendra le centre de l'activité future du Comboni.

2.4. Au désert on ne va pas sans guide

« Le seul mot désert fait peur à ceux qui l'ont connu. Mais malgré le fait que le désert représente mille dangers, désagréments, privations, et misères, néanmoins, profitant de la saison propice,- l'hiver -, et contre toute attente, nous l'avons traversé sans difficultés en 22 jours. Notre caravane était constituée de 47 chameaux conduits par deux braves habir envoyés par le grand chef du désert ».(E 201)

Pareillement, personne ne peut faire "l'expérience du désert" de l'âme, personne ne peut entrer dans un cheminement spirituel authentique et d'identification de la vocation sans un guide.

En effet, le milieu où se réalise la formation des messagers et collaborateurs de Dieu dans la conduite de son Peuple, c'est le "désert", c'est-à-dire, un milieu où on puisse entreprendre un itinéraire spirituel, qui a ses propres caractéristiques, fondamentales pour tous les appelés.

Avant de commencer en plein l'exercice de la mission prophétique ou apostolique, il y a toujours une période de séparation, un temps d'attente où Dieu prépare celui qui devra être l'instrument dans la réalisation de son plan de salut par son influence directe qui atteint d'une façon ou d'une autre toujours le coeur de l'élu à travers l'action-médiation d'un Maître (= Guide).

La disponibilité de Daniel Comboni à cet action-médiation du Guide spirituel fut intense dans les années de sa formation et il se maintint uni à elle, en vivant sa vie dans un climat de discernement continu.

Les guides de D. Comboni furent:

+ Le Directeur spirituel: il joua un rôle d'importance fondamentale dans le discernement de sa vocation. C'est lui qui lui confirma la vocation comme volonté claire de Dieu à son égard. Ce rapport fut si profond et déterminant que beaucoup d'années plus tard, quand tout semblait proche de la fin, Comboni rappelle ce moment précieux dans lequel on lui signifia qu'il se trouvait sur le chemin voulu par Dieu pour lui.

Dans la vie de Comboni, le moment de la preuve finale se joint avec le début de sa vie apostolique avec une cohérence, qui trouve son explication ultime dans la certitude d'une vocation qu'aucune tribulation n'a pu érafler.

"Ce que m'a aidé à ne pas laisser tomber ma Vocation, ce qui a me soutenu mon courage pour rester là jusqu'à ma mort, ou jusqu'à ce que des décisions différentes soient prises par le S. Siège, a été la conviction de la certitude de ma vocation, parce que le P. Marani m'avait dit le 9 août 1857, après avoir longuement réfléchi : votre vocation pour les Missions de l'Afrique est une du plus claires que j'aie pu voir » (E 6886).

+ La hiérarchie de l'Église: l'intense activité missionnaire de Comboni s'inspire à un sens de fidélité profonde à l'Église. Ses rapports personnels avec le Ministère de Propagande Fidè sont inspirés toujours à la fidélité et à l'obéissance inconditionnelle sur la base d'un esprit authentique de foi vers qui dans l'Église a reçu de Dieu par l'intermédiaire de son Vicaire en terre, la direction des missions.

Dans la personne du Pape avec foi pure il a toujours vu le Vicaire de Christ et le représentant de Celui qui avait dit: " allez dans le monde entier , prêchez l'Évangile à toute créature" (Mc 16,15).

Il a vécu le sensus Ecclesiae en dimension verticale par une obéissance parfaite et héroïque et la soumission au dicastère de Propagande et au Pape, mais aussi en dimension horizontale, car il prit conscience avec perspicacité de la nécessité d'une collaboration ecclésiale très élargie pour pouvoir apporter l'Afrique réellement au Christ.

Dès lors, , durant toute sa vie Comboni chercha des guides dans la Hiérarchie et dehors d'elle qui lui donnent des directives ou leur opinion et collaboration pour la réalisation de ses projets et l'aident dans la solution des problèmes qui se présentaient tour à tour. Ses déclarations sont significatives:

* *"Je essayé de multiplier mes connaissances partout et de présenter l'importance de l'oeuvre à entreprendre, pour obtenir un appui et de l'argent. J'ai été très en cela par son Em. le Card. Barnabò et d'autres éminentes personnalités, ecclésiastiques et séculaires, et surtout par les encouragements et des mots prophétiques de notre incomparable Pie IX, paroles qu'il m'adressa au mois de septembre 1864, et qui me touchèrent profondément: "Labora sicut bonus miles Christi pour l'Afrique" (E 4800).*

« *L'espoir du succès final de ma si grande et sublime oeuvre ne me quitta pas un instant (E 4801).*

* *"Avant de fonder l'oeuvre du Rédempteur, j'ai réfléchi pendant deux ans . J'ai consulté d'illustres personnages, des Évêques et des hommes qui connaissaient parfaitement ce genre d'oeuvres; et j'ai reçu les éloges et les encouragement de tous" (E 1689).*

* *"Je serai certainement toujours heureux de suivre les décisions de la Sacrée Congrégation, parce que je veux mourir et vivre en faisant la volonté" divine simplement, (E 5374).*

+ Le Supérieur de l'institut: l'accord sur la Mission entre Comboni et son Supérieur, l'abbé Mazza n'a pas été facile. Cependant, Comboni vécut les moments de difficulté avec souffrance profonde, il accepta les preuves avec esprit de foi et comme participation au mystère de la Croix, en pardonnant ceux qui ont été cause de sa souffrance et son esprit d'obéissance fut plus fort que toute autre difficulté.

« *Je vous communiquerai tout ceci personnellement, mon cher supérieur duquel je recevrai les conseils, les commandements et tout ce que vous déciderez" (E 922).*

3. Destination du désert: la Terre Promise

« *Dans cette ville nous attendons 60 chameaux pour traverser le désert ; nous espérons partir au cours des 4 jours prochains. Cette traversée du désert est un des moments les plus formidables de notre voyage » (E 168)*

Pour comprendre le sens complet de cette entreprise que Comboni s'appête à accomplir, il faut bien considérer le fait que, en réalité, le désert de Comboni se jette et se croise avec celui de la Nigrizia. En fait, le désert fascinant et horrible qu'il devait traverser pour atteindre la Nigrizia se projette sur elle comme une "obscurité mystérieuse" qui l'enveloppe. Une obscurité qui naît d'un entrelacement de phénomènes déconcertants et qui serre les Africains dans un événement de "pauvreté" radicale" depuis plus de quarante siècles, en les tenant éloignés des bénéfices du progrès humain et de la foi. C'est une pauvreté en toutes les directions: elle touche le milieu naturel, fascinant et en mme temps hostile à la vie et à la mission, aux âmes, aux corps et au tissu social, en causant le tempérament avili des noirs "sur lequel il semble que pèse encore terrible l'anathème de Cam". C'est

une pauvreté qui, comme le désert, creuse un vide horrible tout autour et au milieu de la Nigrizia la rendant l'image vivante d'une âme abandonnée par Dieu.

Cependant l'aurore merveilleuse du désert qui empourpre comme un incendie d'or le ciel, les monts et le plan; le soleil qui se lève majestueux ponctuellement et embrase le vide immense du désert sont dans l'âme de Comboni des marques de la présence providentielle de Dieu en tous lieux, même au royaume de la mort. Cette présence le pousse à entrer et le soutient dans cette "obscurité mystérieuse" de la Nigrizia, pour faire cause commune avec ses fils et filles, dans la certitude de leur régénération.

Le désert assume, alors, dans l'expérience missionnaire de Comboni le sens d'une vie vécue en solidarité avec les peuples pauvres et opprimés de la Nigrizia; il est uni et en communion avec ses frères, qui vivent oubliés et marginalisés par l'histoire et que la société rappelle seulement quand ils fraient la chronique à cause d'un nouveau malheur qui les frappe ou quand elle trouve quelque manière nouvelle de les exploiter.

Le passage du désert dans le contexte biblique se termine avec l'entrée dans la Terre Promise. Il y a à remarquer cependant que chaque Terre Promise dans ce monde, chaque rêve réalisé est toujours une conquête partielle, un prélude, un signe, qui renvoie à quelque chose de définitif à vivre un jour en plénitude. C'est la recherche du port définitif de l'existence de chaque être humain, de l'histoire d'un peuple et de l'humanité entière; c'est la destination, la raison même d'une vie dans la foi; c'est la certitude de la récompense, du "repos en Dieu."

À ce "repos" on arrive en traversant le désert qui est chemin et temps d'attente patiente, et qui se jette dans une vie nouvelle et définitive", ce sont les cieux nouveaux et terre nouvelle où la justice trouvera son lieu stable "(2P 3, 13). Dans cette réalité qui va au-delà de ce qui est purement humain et matériel même si c'est de ceci qu'elle commence, trouve son accomplissement définitif et plein cette Terre Promise qui se profile sur l'horizon de l'histoire personnelle et collective comme réalisation des désirs et des rêves humains.

Dans cette perspective, la Nigrizia *Terre-Promise-à-Comboni* afin que par lui elle puisse entrer dans le chemin de sa propre régénération, fut une terre par lui rêvée et ardemment soupirée; cependant au cours de sa vie cette terre il ne parvint jamais à l'atteindre et à l'impliquer définitivement et complètement dans son rêve de la régénérer:

« Ainsi, éprouvé dans le corps et dans l'esprit, réduit à cette extrême fatigue qui contraint les pèlerins même les plus trempés à s'affaler au bord de la route, Daniel Comboni réagit en lançant l'âme vers la dernière rive de son rêve.

Est-ce peut-être une loi générale que chaque homme ait sa terre promise sur laquelle jamais il ne s'arrêtera. Son image demeure toujours devant les yeux, comme une force magnétique qui fait le marcher joyeusement par les sentiers les plus épineux; les lignes de son profil se découpent dans la clarté de chaque aube et dans les lueurs de chaque couché du soleil. Mais la réalité recule devant ses pas, fuit devant ses bras tendus.

Peut-être est-ce le destin que l'homme n'arrive jamais à combler son désir. Destin ou sagesse de Dieu, qui rappelle que toute vie même la plus fortunée, a une limite, et qui oblige à remettre le dernier rivage plus loin, plus en haut, en dehors du monde visible.

En Daniel Comboni, à côté du réalisateur il a y eu toujours le rêveur à l'imagination avide et puissante, aux enthousiasmes prêts et brûlants.

Sa terre promise est la région des grands lacs équatoriaux, région immense qui s'ouvre au-delà de l'ancien itinéraire de Sainte Croix, plus au sud, plus au coeur du continent. C'est là que se trouve le vrai visage de la Nigrizia; c'est là qu'elle reste intacte dans son essence primitive c'est là qu'on peut atteindre l'homme noir pur et sincère, exempt de contagions islamistes, intact dans sa soi-disant barbarie. Et là le message chrétien trouverait un terrain vraiment riche.

Nous avons plus d'une fois surpris le Comboni en train de regarder dans cette direction. Maintenant, sentant peut-être ses forces faiblir, il cherche à les réunir pour un dernier sursaut. Le temps se fait court, ses jours sont comptés ; dès lors il veut fiévreusement, furieusement presque, parvenir à planter là-bas, sa croix, avant que la mort ne l'abatte."

Conditionné par la loi de la précarité de la vie, Comboni réussit à mettre pied seulement sur un lambeau de sa Terre Promise, où c'est avec peine qu'il réussit à mettre les fondations de l'Église soudanaise en Khartoum, alors qu'il continue à s'enfoncer dans le désert de son âme.

À travers le désert de son âme, à la lumière de la foi, il tient le regard de son cœur fixe sur le rivage final de son existence et de la régénération de la Nigrizia. C'est bien cette Terre qui dépasse toutes les attentes et les rêves humains, qui sera atteinte "au-delà" du temps; c'est l'éternité, la communion, le sein de la Trinité, où Comboni entrera avec sa Nigrizia, à travers la Porte qui est le Cœur transpercé de Jésus sur la Croix, Cf S 2702.

Pour le baptisé, en effet, sa Terre Promise ne se trouve pas dans un endroit devant lui ni derrière ses épaules, mais dans la communion, dans la Famille divine, qu'il est communion avec de la détails

Le Nigrizia, partant, régénérée par la Charité jaillie Cœur transpercé de Jésus Christ grâce au zèle missionnaire de Comboni, est appelée à effectuer à son tour, le passage du désert pour passer de ce monde visible au monde de détails (Cf 1Gv 1, 1-4). Devenue "la perle brune" qui enfin brille dans l'Église, elle ne s'installe pas quelque part pour jouir des bienfaits reçus de Dieu, mais se fait pèlerin avec tous les baptisés cherchant une communion de laquelle elle reçoit les biens de la rédemption et sa mission dans le monde. C'est déjà une communion en acte, même si pas encore parfaite, qui fait des Africains, puisqu'ils sont marqués du sceau de l'Esprit, des citoyens, à plein droit, de la vie trinitaire.

Dans l'optique de la foi chrétienne, l'entrée dans la vie Trinitaire est le but définitif de tout procès de libération et promotion humaine; c'est la force qui le soutient, parce qu'elle donne au croyant l'élan pour marcher au milieu des événements historiques ambigus d'un pas solide, grâce à la lumière de la foi, vers la plénitude de la vision (Cf 1Cor 13, 12; 2Cor 5, 7).

La confiance dans la fidélité de Dieu, la foi dans ses promesses garantit l'entrée dans la Terre Promise dans sa phase historique et dans son but final, qui est celui "d'une patrie meilleure, c'est-à-dire, céleste" (Hb 11, 16), la Vie Éternelle dans laquelle nous serons comme "Lui est » (1Gv 2, 25; 3, 2).

3.1 L'éternité, rivage final du passage du désert

La foi dans l'éternité accompagnée par l'espoir d'y entrer (Cf Règles 1871, Cap. X) est, dans l'itinéraire spirituel du Comboni, le fondement sur lequel s'appuie la certitude de sa vocation et la fidélité à elle dans le dévouement total à Dieu et à la Nigrizia contre toutes les difficultés jusqu'à la mort (Cf E 6886). Comboni a réalisé sa vocation en oeuvrant et en cheminant vers l'éternité; et de cela, comme s'il "voyait l'invisible", il a puisé la force de parcourir sans succomber, l'itinéraire "*horrible dans la solitude vaste et désolation totale* " de son désert dans le double versant géographique et spirituel.

Travailler pour l'éternité c'est pour Comboni se consacrer à la mission sensible aux nécessités des Africains dans l'optique de Dieu, en regardant vers l'avenir dans l'espérance de la résurrection pour soi et pour ceux-là qu'il aime, parce qu'il sait que les uniques mains bonnes sont celles de Dieu. Donc il peut mourir, mais l'oeuvre qui lui a été confiée ne mourra pas et s'accomplira dans l'éternité.

La certitude de cette destinée finale pousse Comboni à ne pas avoir peur devant n'importe quelle difficulté, aux souffrances et à la mort même, conscient que l'unique chemin qui porte à Dieu c'est la fidélité jusqu'à ses conséquences extrêmes:

* "*Les grandes Oeuvres de Dieu ne naissent qu'au pied du Calvaire*" (E 2335).

* "*L'Église de Christ a commencé sur la terre, a grandi et s'est propagée au milieu des massacres et sacrifices de ses fils, au milieu des persécutions et du sang de ses Martyrs*" (E 420).

Dieu seul, l'éternité: voilà le rivage final de la traversée du désert, la Terre Promise dans sa plénitude, qui devient la raison de toutes les luttes, tribulations et souffrances, des espoirs et des réalisations missionnaires de Comboni. Il est convaincu parfaitement que pour entrer en possession de cette Terre ça vaut la peine de servir le Seigneur de la vie, jusqu'à tout perdre » (Cf Mt 13, 44-45; 16, 25).

La vie naît et se développe dans l'amour qui est Dieu, seulement en Lui elle trouve sa vraie fin et repos. Lui est la garantie définitive qui meut le coeur de l'homme , assoiffé d'infini et qui en Lui, découvre la raison et le sens de son existence et de sa mission:

"Le missionnaire de la Nigrizia, totalement dessaisi de lui même, [...], travaille uniquement pour son Dieu, pour les âmes les plus délaissées de la terre, et pour l'éternité" (E 2702).

"Oh! la joie complète ne régnera qu'au paradis et j'espère que nous irons tous (E 6829).

** "Si dans le monde je n'ai pas de consolation, je l'aurai en ciel... Si les hommes m'abandonnent, Dieu, lui, ne m'abandonnera jamais » (E 6815).*

3.2 Comboni, guide de l'exode de l'Église née de sa 'passion' pour la régénération de la Nigrizia

La certitude que Dieu sera "la joie pleine", engage l'homme de Dieu dans un effort intrépide, pour que tous atteignent et participent de cette joie. Poussé par ce désir, Comboni, en écoutant les "gémissements" de ceux qui attendent le salut, embrasse la Nigrizia et la pousse à s'élever avec lui vers Dieu. Pour commencer ce procès de libération intégrale, il affronta le passage du désert, le seul chemin salutaire pour la Nigrizia, même si plein de privations pour celui qui veut l'atteindre.

Dans la basilique de S. Pietro, en automne de 1864, il revivait l'expérience de Moïse sur le Sinaï, devant le buisson ardent et l'expérience des Apôtres le jour de la pentecôte . Comme Moïse, le guide et prophète de la libération de l'Israël, Comboni luttera avec toutes ses énergies pour arracher des chaînes de l'esclavage la malheureuse Nigrizia. Comme les Apôtres sortis du Cénacle, "il voudrait avoir à disposition cent langues et cent coeurs", pour présenter, au monde entier, le "Plan pour la régénération de l'Afrique":

** "L'oeuvre doit être catholique, et non pas espagnole ni français ni allemande ni italienne. Tous les catholiques doivent aider les pauvres Noirs" (E 944).*

** "Bien que je sois sûr de succomber bientôt à cause de tant de croix, [...], la Nigrizia se convertira" (E 6815).*

Oliboni était mort avec cette certitude déjà:

"Je meurs, et j'en suis content, parce qu'ainsi il plaît à Dieu; mais vous ne vous découragez pas pour cela, n'abandonnez pas votre résolution, continuez l'oeuvre commencée; et, même si un seul de vous restait, qu'il ne perde pas sa confiance et qu'il ne se retire pas. Dieu veut la Mission de l'Afrique et la conversion des noirs; je meurs avec cette certitude" (destinée p. 37).

Aujourd'hui cette certitude est une réalité; dans cette terre, qui fut le premier amour de Comboni (E 3156), aujourd'hui il y a une Église jeune et pleine de vitalité. Depuis le début cependant sont présentes et se multiplient toujours de nouvelles tribulations, comme il est toujours arrivé dans l'histoire de l'Église. Pendant ces derniers ans, le gouvernement de Khartoum, bastion du fondamentalisme musulman en Afrique, continue dans son but d'islamiser la population chrétienne et animiste du Sud, insouciant du fait que cette tentative est en train de donner comme résultat la plus longue et destructrice guerre aujourd'hui sur le continent Africain: la Terre Promise de Comboni dans ce monde continue à être une terre rêvée et pas encore atteinte.

Ainsi l'Église qui est au Soudan, consciente de ne pas avoir une patrie permanente dans ce monde et d'être en quête du futur (Hb 13,14), continue à vivre son Exode, orientée vers le désert et en se réfugiant en lui comme la Femme de l'apocalypse, (Cf Ap.12, 1-6). Dans le désert, en effet, son

seul refuge, l'Esprit Saint lui renouvelle les énergies baptismales, et l'introduit de plus en plus en profondeur dans les mystères de la vie de Jésus et dans les sentiments de son Coeur. Elle est ainsi poussée à utiliser toutes les possibilités de sa condition baptismale, c'est-à-dire de sa condition de "sainte", pour ne pas succomber devant les persécutions et affronter les difficultés d'ordre ecclésial, de manière à correspondre à sa vocation de servante et d'instrument de la Vérité qui porte la Vie à tous les peuples. Ainsi tout en marchant, elle apprend de mieux en mieux le chemin et se fait elle-même chemin. Elle aussi alors vit son Exode, en faisant l'expérience du tombeau vide: persécutée et contrariée par de nombreuses autres difficultés, mais dans le temps consolée par l'intimité avec son Seigneur. Son chemin est le chemin de Jésus: route longue et difficile, mais nécessaire pour le salut, la liberté et la vie du monde. Comme l'Église de tous les temps et tous lieux, elle aussi devient chemin en vivant la Pâque de Jésus et en suivant ses pas. Comme il arriva pour Jésus, aussi le chemin de l'Église du Soudan naît et se soutient à travers l'expérience du désert. Daniel Comboni, "témoin de sainteté et maître de mission", continue à être le guide expérimenté qui soutient l'exode de cette jeune Église, qui aujourd'hui vit en situation de martyre.

Le long du désert qu'est en train de parcourir l'Église du Soudan d'autres figures significatives sont en passe de surgir qui lui donnent espoir et courage:

Le 10 février 1993, le Pape Jean-Paul II effectua une visite de neuf heures au Khartoum pour célébrer sur place la première fête liturgique de Joséphine Bakhita morte le 8 février 1947 et par lui-même proclamée bienheureuse le 17 mai 1992.

Quand, il y a cent trente ans, l'esclave Bakhita était achetée et vendue jusqu'à quatre fois, Daniel Comboni, premier Vicaire apostolique de l'Afrique Centrale, était en train de jeter au même endroit les fondations de l'Église soudanaise.

Bakhita, qui à la lettre signifie *Chanceuse*, est cette belle fleur, une fleur-symbole née et grandie dans l'aride désert du Soudan, où Comboni semait dans les larmes...

Il est fort possible que les parcours de Bakhita se soient croisés avec ceux de Comboni. Elle naquit vers 1869 dans la région du Darfour, dans la partie Ouest du Soudan, et fut enlevée vers huit, neuf ans. Dans son douloureux pèlerinage comme esclave, elle passa sans doute par le Kordofan, peut-être par la même El-Obeïd, sur la route vers le Khartoum pendant que Comboni parcourait ces mêmes routes.

La description qu'elle fait des caravanes d'esclaves dont elle faisait partie, coïncide exactement avec celle faite par Comboni. Mais Bakhita n'eut la chance d'aller dans aucune mission catholique qui la rachetât; elle devait boire encore pour beaucoup de temps le calice amer de l'esclavage avant d'être la "Chanceuse" qu'aujourd'hui nous vénérons sur les autels.

Elle - affirme le Pape dans son homélie - devint pour les chrétiens du Soudan modèle de vertu et de sainteté de vie... parce que dans son coeur elle dépassa tous les sentiments de haine envers ceux qui lui avaient fait du mal. Sa béatification a non seulement constitué un acte de respect vers elle, mais aussi vers le Soudan, parce qu'une fille de cette terre a été présentée comme une héroïne de miséricorde et de bonne volonté."

4. Héritiers de l'oeuvre commencée par Daniel Comboni

Nous sommes en 1881. L'Évêque Comboni, depuis des années, parcourt les routes interminables du Soudan. Les gouverneurs des districts où il se rend, ont reçu ordre, d'en haut, de le recevoir avec honneur et respect, parce qu'il est considéré dans le monde comme une personne importante et estimée de tous. ". L'accueil des autorités est de sincérité douteuse ; mais celui du peuple exposé aux razzias des négriers est cordial. Pour le peuple sans défense, le Vicaire est le fil d'espoir et de liberté qui lui reste.

Comboni n'a que 50 ans. Il a tenté de mettre sur pied un Institut masculin et un autre féminin qui garantissent la continuité du travail dans l'immense Vicariat à lui confié; mais ceux qu'il recrute, avec beaucoup d'effort en Europe, meurent en Afrique peu après leur arrivée. Malgré les résultats

partiels de sa lutte contre l'esclavage, celui-ci continue de plus belle. Malgré ses efforts, Bakhita et tant d'autres comme elles peuvent être achetées et vendus jusqu'à quatre fois.

Aux premiers mois de 1881, Comboni explore encore de nouvelles régions du Kordofan et du Gebel-Nuba, mais l'automne de cette année-là se montre particulièrement cruel. Aux derniers jours de septembre et le premier d'octobre cinq missionnaires de son groupe déjà épuisé, meurent. Le dernier, son vicaire général meurt le 9 octobre... et le 10 c'est lui-même qui tombe sur la brèche. Il est enterré dans le jardin de la mission de Khartoum.

Un an après, les hordes fanatiques du Mahdi détruisent toutes les missions du Soudan et font prisonniers les missionnaires et les sœurs qui n'ont pas réussi à fuir à temps. Le tombeau de Comboni non plus n'est pas épargné. Cependant la tourmente passe, ses petits Instituts se reconstituent et sont, depuis plus d'un siècle, un instrument de Dieu, pour que la semence éparpillée alors dans la terre soudanaise aride fructifie dans la jeune Église d'aujourd'hui persécutée mais vivante jusqu'au martyre.

La mort de Comboni, qui humainement parlant signifiait la faillite totale, au fait a marqué le début de la communication de son esprit à beaucoup de personnes. Précisément comme le grain de blé qui, pour germer en nouvelle vie et donner l'épi, doit d'abord être jeté en terre et faire l'expérience de la corruption de la mort dans les entrailles de la terre.

Ainsi Comboni, mort, revit dans une nombreuse "famille" de missionnaires composés par Sœurs, Prêtres, Frères, Laïques et Laïques et nombreux autres qui, de différentes manières appuient et soutiennent la croissance de cette Famille Combientième et les activités de la Mission.

En effet, Comboni, dans son pèlerinage missionnaire à travers le désert vers la Terre Promise de la Nigrizia à régénérer, expérimente que son Oeuvre le dépasse; qu'elle ne lui appartient pas, étant Oeuvre de Dieu, fruit de son Amour, qui se sert de lui comme instrument : Lui seul peut la porter à son achèvement :

** Dans cette terrible incertitude sur l'issue de mes projets et de mon avenir, [...], j'ai la preuve que Dieu est infiniment bon et qu'il abandonne jamais ceux qui espèrent en lui" (E1047).*

De cette expérience et certitude naît en Comboni une conviction profonde: *Mon Oeuvre est elle-même ardue et scabreuse, et l'omnipotence divine seule peut y réussir" (E 3136).*

Pour cette oeuvre il est disposé à jouer la vie jusqu'à mourir:

** Je suis disposé à donner cent fois la vie pour gagner ces gens à la foi de Jésus Christ" (E 587).*

Comboni en se donnant de la sorte, se transfigure : sa mort devient vie en et avec Dieu; c'est une personne, qui en vertu de sa manière de vivre en mourant à soi même pour que les autres aient vie, dépasse les barrières du temps, le moment historique, et assume un rôle *trans-historique*.

Ces personnes ont une dimension d'éternité, de présence de Dieu et d'impact historique, qui va au-delà de leur vie terrestre. Ceci arrive parce qu'elles sont liées à la volonté de Dieu qui veut que son action salvatrice soit historique et visible à travers des personnes que Lui même choisit, pour porter l'espérance aux situations humaines particulièrement nécessiteuses de salut. Nous sommes impliqués dans cette volonté divine, en *faisant mémoire* de ces gens. *Faire mémoire*, en effet, ne s'épuise pas dans le souvenir psychologique, mais révèle et actualise le contenu propre de cette mémoire comme un événement actif et créateur pour nous ici et maintenant.

Ainsi de Comboni, sur la base du Plan pour la régénération de l'Afrique, naissent les Instituts Comboniens dont le but est de garder vivant dans l'Église le charisme du Fondateur.

Avec lui et avec son style, d'autres acceptent de refaire la route du désert, parce qu'ils se sentent poussés à se consumer pour la gloire de Dieu totalement dans le service missionnaire, en faisant de l'évangélisation la raison de leur propre vie (Cf RV 57). Comboni nous guide sur le même chemin avec le même but: raviver la passion pour Dieu et pour la Mission dans le contexte de notre temps. Le Plan qui a guidé sa vie, continue à maintenir notre conscience de missionnaires aujourd'hui attentive aux défis de la mission et à nous stimuler à participer à l'activité missionnaire de l'Église au monde d'aujourd'hui avec un engagement généreux et créateur.

Comboni, en traversant le désert, a atteint la Nigrizia, sa Terre Promise, lui a donné le baiser de paix et lui a fait savourer la nouveauté de vie qui naît du Coeur de Jésus, prémices de cette abondance de vie qu'il recevra en héritage avec Lui dans l'éternité.

Les peuples de l'Afrique et les peuples du monde entier sont aujourd'hui encore en chemin vers une Terre Promise dans la perspective de l'éternité à laquelle chaque coeur humain aspire. Parmi les nouveaux guides il y aussi nous, Fils et Filles de Comboni, à travers l'actualisation de son charisme, ce qui veut dire : être disposé à nous laisser saisir par Dieu comme Comboni, pour qu'Il puisse se faire présent et agissant en situations humaines analogues à celles où notre Fondateur" a œuvré.

4.1 Comme héritiers jurent fidélité à la même Terre

"La foi est le fondement des choses qu'on espère et preuve de celles qui ne se voient pas.

Au moyen de cette foi les anciens ont reçu un bon témoignage. Pourtant, tous ceux-ci, tout en ayant aussi reçu par leur foi un bon témoignage, n'obtinrent pas la promesse: Dieu avait quelque chose de mieux pour nous, pour qu'ils n'obtiennent pas la perfection sans nous. Aussi nous donc, entouré par une grande multitude de témoins, » (Hb 11, 1-2.39-40; 12, 1-2).

Ce texte de la Lettre aux Hébreux peut nous aider à comprendre le rapport entre Saint Daniel Comboni et nous, Missionnaires Comboniani, en nous suggérant l'idée que nous sommes appelés par Dieu à porter à son accomplissement l'oeuvre que Lui même a commencée en Daniel Comboni. À la lumière de ce dynamisme historique de la foi nous pouvons prendre conscience et clarifier à nous mêmes ce que signifie que la Famille "après tire son identité et sa manière spécifique de suivre Christ du charisme du Fondateur", (RV 1).

En effet, l'auteur de la Lettre aux Hébreux affirme que les anciens Patriarches ont été approuvés pour leur foi, mais ils n'ont pas obtenu la promesse, parce que Dieu avait en vue quelque chose de mieux pour nous, leurs descendants, c'est-à-dire **qu'ils n'obtiennent pas la perfection sans nous..**

Dans cette vision dynamique de la foi, nous pouvons apercevoir deux aspects d'intérêt particulier :

- la foi rend les gens semblables entre eux et réunit des générations et des races différentes;
- Dieu renvoie l'accomplissement de beaucoup d'espérances qui naissent avec la foi vécue, afin qu'elles se réalisent, en incluant dans une grande unité, les croyants des temps futurs.

Dans cette perspective nous pouvons approfondir le sens du Testament de Daniel Comboni:

"Je meurs, mais mon Oeuvre ne mourra pas"

L'oeuvre que Dieu lui a confiée , reste inachevée à cause de sa mort, parce que Dieu même veut la compléter de manière plus pleine en nous et à travers de nous, en nous appelant à vivre la vie missionnaire sur les pas de son serviteur Daniel Comboni. Notre vocation missionnaire nous apparaît comme un appel de Dieu à porter à son achèvement l'oeuvre commencée en Daniel Comboni dans le double versant de la sainteté et du service missionnaire.

De là une conséquence pratique naît pour notre conduite missionnaire, que - en paraphrasant le texte biblique en considération - nous pouvons formuler dans ces termes:

Accompagnés donc par un si grand missionnaire, père et témoin de sainteté, maître de mission et martyr, après avoir déposés tout ce qui est pour nous un fardeau et le péché qui nous assiège, courons avec persévérance dans la course d'annoncer l'Évangile à toutes les nations, en tenant le regard fixé dans le Coeur Transpercé de Jésus, Bon Berger, auteur et soutien de notre foi missionnaire.

Dieu rencontre l'homme dans l'histoire, le sauve et en fait un instrument de ce même salut à travers une série de médiations.

Dans notre genre de vie missionnaire la médiation spécifique qu'il utilise pour nous rencontrer est le Fondateur.

Le même Comboni, dans les derniers moments de sa vie, soutenu par le P. Arturo Bouchard, renouvelle sa consécration missionnaire et implique en elle une fois encore ses missionnaires, en leur confiant la continuation de l'oeuvre; comme un condottiere qui se sentant mourir, passe le flambeau de sa "violence" missionnaire aux rescapés, ses compagnons et disciples:

"Ayez courage; ayez courage dans cette heure dure, et plus encore pour l'avenir. N'abandonnez pas, ne renoncez jamais. Affrontez sans peur quelque tourmente. Ne craignez pas. Je meurs, mais l'oeuvre ne mourra pas."

Il chercha la main de Giovanni Dichtl et il la tint faiblement dans la sienne:

« *Promets-moi que tu seras fidèle à ta vocation missionnaire... "*

Cette consigne, recueillie par les camarades et disciples de Comboni, arrive jusqu'à chacun de nous, à travers notre appartenance à l'institut.

La fidélité à la consigne assumée nous pousse à une insertion profonde dans l'aujourd'hui du monde et de l'Église pour découvrir des situations analogues à celles vécues par Comboni et qui deviennent le lieu où nous les Comboniani sommes appelés à rendre présent le Dieu de la vie et son action salvatrice à l'exemple du fondateur. Ceci comporte en nous une vision dynamique de la vocation qui, vécue dans l'Église, nous engage à y correspondre dans les choix concrets de la vie, par une attitude d'amour sincère et de fidélité.

Dans notre réponse à la consigne reçue, nous sommes conscients aussi de la précarité de notre vie humaine et que donc nous y correspondons de manière insuffisante et fragmentaire; c'est pourquoi nous acceptons de rester dans un processus de maturation qui dure toute la vie, RV 85, et de revoir continuellement notre style de vie pour vivre dans le monde comme signe de salut (Cf RV, Préambule).

L'accomplissement, le sommet, la profession "perpétuelle" de notre consécration missionnaire sera pour nous aussi, comme ce fut pour Comboni, le jour de notre mort. Appelés à "suivre le Christ, à rester avec Lui et à être envoyés par Lui dans le monde en partageant sa destinée"(RV 21), nous atteignons dans la mort la réalisation pleine de notre consécration missionnaire:

- Configurés au Christ dans la mort, nous entrerons dans l'éternité, Terre Promise enfin atteinte après un chemin ardu de foi dans le monde, intimement lié à l'histoire de l'humanité besogneuse de rédemption; dans cette Terre nous resterons toujours avec Lui, immergés dans le Mystère de détails, dans un face à face avec l'Amour source et fin de toute vie humaine, aussi la plus méprisée sur cette terre.

La mort c'est l'acte suprême d'adoration, l'expression la plus radicale de la foi, de l'espérance et de la charité, vécues dans la profession des conseils évangéliques d'obéissance, pauvreté et chasteté comme participation au Mystère du Christ Rédempteur "qui, vierge et pauvre a racheté et sanctifié les hommes par son obéissance jusqu'à la mort de croix"(Cf RV 22).

C'est le moment du *grand exode* où le missionnaire sort définitivement de lui-même pour aller à la rencontre de l'Autre Absolu, plénitude de vie pour soi et pour ceux-là que Dieu lui a confiés. C'est le moment des noces avec l'Agneau qui établit la vie de consécration du missionnaire dans une dimension d'éternité. "La mission marche avec nous, partout où nous sommes et où nous travaillons au nom de l'institut. Elle reste avec nous aussi quand nous sommes avancés en âge ou que la maladie" arrive et elle nous accompagne à notre entrée dans l'éternité où, comme des ouvriers au service du Royaume, nous intercédons auprès du Père, "en implorant que son Royaume Vienne (Cf RV 42.5; 48).

- Si nous mourons avec le Christ, avec Lui nous vivrons, en donnant des fruits de vie pour le monde. Par la mort nous sommes transformés pour toujours avec le Christ en corps donné et en sang "versé. La mort avec le Christ est l'activité missionnaire suprême du baptisé; c'est son mot suprême d'amour à Dieu et aux hommes frères; il est partant le moment de plus grande fécondité de la vie du missionnaire.

Si pour le chrétien qui suit Jésus, la plus grande preuve d'amour au Père et aux hommes c'est le martyre, pour le religieux missionnaire cette preuve consiste tout d'abord à marcher jusqu'à la mort dans la fidélité joyeuse à la vocation reçue; "martyre blanc" qui peut être préparation et prélude au martyre sanglant...

En effet martyre et consécration missionnaire se correspondent réciproquement; l'un et l'autre naissent d'un même amour et produisent les mêmes fruits.

Si le sang des martyrs est semence de nouveaux chrétiens, la vocation missionnaire vécue dans la fidélité à la consécration qui est toujours remise de soi en gestes d'amour croissant, devient semence de nouveaux disciples, elle donne origine à de nouvelles communautés chrétiennes.

À nous le Coeur de Jésus fait le don de vivre notre consécration missionnaire sous la conduite de Daniel Comboni, "témoin de sainteté et maître de mission", c'est-à-dire, en suivant les traces de celui dont le coeur de missionnaire palpita à l'unisson avec son Coeur et avec le coeur de la Nigrizia Bien-aimée et qui le 10 octobre de 1881, en mourant sur le champ de travail, donnait la preuve suprême de son amour et portait à l'accomplissement sa consécration au Coeur de Christ pour l' "Afrique Bien-aimée."

Avec notre fidélité à la consécration missionnaire, nous prolongeons dans le monde d'aujourd'hui la force missionnaire que suscita en Comboni le Cœur du Christ. Son exemple, nous entraînant, nos vies alors se croisent avec celle de celui qui continue à nous inculquer le caractère réel du missionnaire qui doit être une victime perpétuelle de sacrifice, destiné à travailler, à peiner, à souffrir et mourir sans peut-être voir aucun fruit de ses fatigues...; qui continue à nous enseigner toujours à garder les yeux fixés en Jésus Christ, en l'aimant tendrement et en tâchant de comprendre de mieux en mieux ce que veut dire un Dieu mort sur la croix pour le salut des âmes (E 2886 et 2892).